

59. P

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI  
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 82.

ROMA, 27 Luglio, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCRANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, o presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

|  |         |
|--|---------|
| LE TARIFFE DELLE STRADE FERRATE IN GERMANIA . . . . .  | Pag. 61 |
| L'ENFITEUSI DEI TERRENI ECCLESIASTICI IN SICILIA . . . . .   | 62      |
| LA LEGGE FORKSTÄLK. . . . .  | 64      |
| CORRISPONDENZA DA LONDRA . . . . .   | 65      |
| IL PARLAMENTO . . . . .  | 67      |
| LA SETTIMANA . . . . .   | ivi     |
| THACKERAY . . . . .  | 68      |
| QUALI SIANO STATI UNIVERSALMENTE I PRINCIPII DI QUALUNQUE CITTÀ,<br>E QUALE FOSSE QUELLO DI ROMA (μικρὸς). . . . . | 71      |
| CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI (A. C.). . . . .   | 73      |
| LA GRISA INDURITA. . . . .   | 75      |
| BIBLIOGRAFIA:  |         |
| Letteratura e Storia.  |         |
| Francesco Torraca, Sacro Rappresentazioni del Napoletano.  |         |
| P. A. Caracciolo e le Farse Cavaiole. . . . .  | 77      |
| J. A. Symonds, Shelley. . . . .  | ivi     |
| Giovanni Livi, Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto. Nar-<br>razione storica. . . . .                             | ivi     |
| Scienze Filosofiche.   |         |
| Raffaele Mariano, Cristianesimo, Cattolicesimo e Civiltà. Studi. 78  |         |
| Scienze Economiche.  |         |
| François Mosser, L'Esprit de l'Économie Politique. . . . .   | 80      |
| NOTIZIE. . . . .   | ivi     |
| RIVISTE ITALIANE.  |         |
| NOTIZIE VARIE.   |         |
| ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI<br>STRANIERI.                                   |         |
| RIVISTE FRANCESI.  |         |

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

### REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Neuvième année.

2<sup>e</sup> série, n. 3. Paris, librairie Germer Baillière et C.<sup>e</sup>

Sommaire. — L'Exposition de dessins des maîtres anciens à l'école des Beaux-Arts, par M. A. Cartault. — La magie dans l'antiquité: Un illuminé du paganisme au II<sup>e</sup> siècle de l'ère chrétienne; Apulée de Madaure, par M. Henri Lantoin. — Causerie littéraire: M. Raoul Rosières, Recherches critiques sur l'histoire religieuse de la France. — Gil Blas, nouvelle édition, avec préface de M. H. Reynald. — Une nouvelle édition des romans de Chatouabriand, avec notice de M. A. Franco. — M. Armand Gasté, Poésies de Eléazar de Chandeville. — M. Paul Perret, Ni fille ni veuve. — M. Eugène Giraud, Mademoiselle Besson. — M. Louis Leroy, Lauriane. — Notes et impressions, par M. Clément Caraguel. — Bulletin.

### REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger.

Neuvième année, 2<sup>e</sup> série, n. 3. Paris, librairie Germer Baillière et C.<sup>e</sup>

Sommaire. — Les maladies de l'esprit, d'après M. Maudsley, par M. Beaunis. — Les mœurs des fourmis, d'après sir John Lubbock. — Le libre-échange agricole: Importation des bœufs américains en Europe, par M. J. Collot. I. Richesse de la France en bétail. Importation. — II. Richesse en bétail de l'Amérique, de l'Australie et du Sud de l'Afrique. — III. Importation sur pied des bœufs de la Plata. — IV. Importation des bœufs des États-Unis en Angleterre. — Académie de médecine de Paris: Séance publique annuelle. M. A. Chéreau, Histoire d'un livre, Michel Servet et la circulation pulmonaire. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

### REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 29. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Fustel de Coulanges, Recherches sur le tirage au sort appliqué à la nomination des archontes athéniens. — Wuertz, De la rétribution de l'assemblée chez les Athéniens. — Schaefer, Les secrétaires du sénat et du peuple à Athènes. — Port, Notes et notices angevines. — Deschamps, La Genèse du scepticisme érudit chez Bayle. — Chérelat, Étude sur Du Guet. — Variétés: La Société pour l'étude des questions d'enseignement supérieur. — Académie des Inscriptions.

### REVUE DE BELGIQUE, 11<sup>e</sup> année, 7<sup>e</sup> livraison, 15 Juillet 1879. Bruxelles, librairie C. Muquardt.

Sommaire. — J. Stecher, Un catholique du XIII<sup>e</sup> siècle. — Ém. de Laveleye, Lettres d'Italie. — Remy Barn, Desdichada (Dernière partie). — Henri Marichal, La crise économique. — Ch. Potvin, Essais et notices: Le mouvement théâtral au Bohême. — Eug. van Hummel, Chronique littéraire.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 LUGLIO 1879.

Il prof. Luzzatti prosegue il suo studio *Sulla Riforma economica* del principe di Bismarck, esaminando la nuova tariffa tedesca, e constatando innanzi tutto come il Cancelliere germanico intenda coi nuovi dazi di arrestare le accumulazioni dei cereali esteri che dalla Russia, dall'Austria-Ungheria, dagli Stati Uniti, dai Principati Danubiani con noli marittimi e con tariffe ferroviario di favore le quali operano come veri premi d'importazione, affluiscono nella Germania e sviliscono costantemente i prezzi dei cereali nazionali, che più non reggono al paragone. Il gran colpevole è la libertà, il grande riparatore sarà la protezione. Questo è il pensiero dominante del Cancelliere, il quale non si accinge a esaminare se la cupa condizione economica della Germania non sia l'effetto di cagioni più profonde; fra le quali la rivoluzione politica, il sistema militare perfezionato, il quale rappresenta la massima contraddizione con una prospera economia nazionale. Qui giace il grave errore, questa sarà la fonte delle maggiori delusioni. La libertà, dice il sig. Luzzatti, non ha, in fatto di commercio di grani, sanato le ferite; non ha contribuito a migliorare efficacemente la situazione nè in Inghilterra, nè in America: ma nemmeno la ristorazione dei dazi opererà questo effetto difficile; si può presagirlo fin d'ora con qualche buona ragione. E qui il sig. Luzzatti con uno studio sottile, confortato da cifre, studia le oscillazioni stranissime e mutevoli dei prezzi del frumento in Germania traendone appunto ragioni per dimostrare quanto sia fondato il suo presagio; e analoghe considerazioni con opportune cifre egli svolge sulla tariffa per gli animali e per la carne.

È molto importante poi la disamina che fa il sig. Luzzatti sulla protezione con cui il Cancelliere vorrebbe favorire le industrie nazionali, specialmente i prodotti tessili. Il fatto è, aggiunge l'A., che il nuovo programma economico del principe di Bismarck si potrebbe intendere in uno stato giovane, povero ed esaurito, o in uno stato cui le grandi industrie fossero ignote. Non si giustifica in Germania, ove la tecnologia industriale, ammirabilmente disciplinata nei polietenici e nelle soule d'arti e mestieri d'ogni specie, ha fatto di quel paese la sede scientifica dell'industria moderna. Il console di Francia a Lipsia, il signor Tolhausen, in alcuni rapporti diretti al suo governo, mette in rilievo l'eminente interesse che avrebbe la Germania di non disturbare in alcuna guisa le sue fiorenti esportazioni, tassando le materie prime o mezzo lavorate all'entrata e provocando acerbe rappresaglie. Egli confronta, dall'aspetto doganale, le relazioni commerciali tra la Francia e la Germania: su per giù le riscossioni da una parte e dall'altra si pareggiano. Se la Germania alza le tariffe, la Francia ne trarrebbe un pretesto per imitarla e molto probabilmente vi sarebbe facilità di scapiti e di danni. È a quest'ordine di idee che si ispirò, nel deliberare alcune mozioni dirette al governo, la Camera di commercio di Lipsia, la quale rappresenta e fonde insieme gli interessi del commercio e della industria. La Germania, al pari della Francia, introduce in modo prevalente sostanze alimentari, materie prime per le industrie, prodotti mezzo fabbricati, ed esporta prodotti finiti: questo tipo economico par così sano, che converrebbe preservarlo e non guastarlo con riforme troppo violente le quali sopprimono in parte e in parte insidiano i beneficii delle esportazioni fiorenti. Ciò sarebbe il primo effetto dello Stato isolato.

Il Luzzatti, dopo altre e particolareggiate considerazioni sulle varie categorie dei dazi industriali, la cui durezza egli dimostra essere spesso ingiustificata, non infrequentemente

anche capricciosa, entra nella questione del come si debba comportare l'Italia in mezzo a questa conflagrazione economica in cui è stata gettata l'Europa in questi ultimi tempi. Di fronte alle nuove tariffe tedesche — egli dice — l'Italia avrebbe tre attitudini: la rassegnazione, l'applicazione della sua tariffa generale, l'azione combinata di offesa e di difesa insieme agli altri stati lesi. La rassegnazione è il metodo inglese ed ha i suoi pregi e difetti specifici. Per l'applicazione della tariffa generale avverrebbe che riguardo a certe esportazioni italiane in Germania, i dazi s'inasprirebbero anche più. Rimane la terza soluzione: ossia l'azione combinata di offesa e di difesa. Ma l'iniziativa non potrebbe partire dall'Italia, che non ha un interesse cospicuo di scambi colla Germania. Del resto tutte e tre le soluzioni sono egualmente difficili e richiedono un governo cauto e pieno di dignità, il quale non si destreggi fra i partiti più diversi, ma ne additi uno in modo chiaro al Parlamento. Imperocchè finora, grazie ad una consuetudine viziosa, il governo italiano proroga i trattati di commercio scaduti senza interrogare il Parlamento. E lasciando continuare senza protesta questo arbitrio, a fine d'anno si avrebbe potuto alla chetichella prorogare il trattato colla Germania, il quale poggia sul principio della nazione più favorita, come se la Germania favorisse più alcuna nazione col suo nuovo reggimento daziario. Ma oggidì è lecito sperare che in novembre, quando si riapre il Parlamento, il Ministero presenterà alla Camera tutti i trattati scaduti, denunziati o rinnovati colle Potenze estere? Lo rinnoverà colla Germania nelle presenti condizioni? Ed è sicuro che il Parlamento, a cui spetta l'ultima parola, lo approvi quando non vegga chiaramente il valore dei compensi? Nessun governo vende inutilmente a un altro la libertà delle sue tariffe. Gravissimi problemi cotesti, i quali devono far deplorare sempre più la infermità dei nostri Ministeri che si succedono senza posa e non lasciano giungere a mezzo novembre ciò che filano di ottobre!

La politica del principe di Bismarck, così conclude questo secondo articolo l'on. Luzzatti, essendo piena di minacce, impone l'esame più diligente. È documento di forza intelligente e non addolcita da un'alta idealità. La patria è sopra ogni altra cosa e contro ogni altra cosa e nasconde l'umanità. Dopo l'idillio delle esposizioni e delle paci universali si codificano e si suggellano le rappresaglie doganali. Forse che il conforto escirà dall'eccesso del male, e tutti gli Stati, usando le stesse armi e nuocendosi a vicenda, piegheranno a più miti consigli. Su tali misere ragioni ormai si fonda questa speranza del meglio.

L'on. Luzzatti promette in un successivo articolo di esaminare l'ultima parte del programma del Principe Bismarck riguardante le tariffe ferroviarie, che a lui pare pensata con molta originalità e nella quale gli sembra che il genio dell'uomo di Stato non sia in contrasto coi dettami della scienza e dell'equità, il che è argomento di consolazione fra tanti disinganni e scoramenti.

## NOTIZIE VARIE.

— È morto William Fothergill Cooko che associato al Wheatstone ha fondato la telegrafia come intrapresa commerciale. La prima linea fu fatta in Inghilterra nel 1837. La prima Compagnia di Telegrafi si costituì nel 1844. (Nature).

— I geologi di Berlino hanno confermato l'opinione del Virchow sull'età delle pietre adoperate per le costruzioni a Hissarlik. È stato dimostrato che tutti i frammenti di quelle pietre, portati dal Virchow, appartengono alla formazione terziaria. Si crede che questa conclusione sia decisiva contro quelli che affermano l'impossibilità di identificare Hissarlik colla Troja Omerica per la ragione che all'epoca della grande guerra epica quel posto fosse coperto dal mare.

### LE TARIFFE DELLE STRADE FERRATE IN GERMANIA.

Il principe di Bismarck procede risolutamente nella via delle riforme. Egli ha capito che l'opera sua sarebbe riuscita monca e non interamente efficace, se il sistema di tariffe delle strade ferrate non si coordinasse con quello dei dazi di confine. Il concetto è giusto. Ai giorni nostri le barriere doganali, che a prima giunta paiono talvolta più elevate di quelle che si opponevano nei secoli passati ai prodotti forestieri, ottengono meno facilmente l'intento, a cagione della meravigliosa trasformazione dei mezzi di trasporto. La distanza non riesce più una valida protezione; anzi accade talora che, per artificiali congegni di tariffe ferroviarie, le merci forestiere giungano sul mercato nazionale con spesa minore di quella a cui soggiacciono i prodotti del paese. Della qual cosa si ebbero, più che altrove, numerosi esempi in Francia ed in Germania, sia perchè le Compagnie ferroviarie amavano di attirare con ogni mezzo i prodotti esteri sulle loro linee, sia perchè i Governi non erano armati per difendere le ragioni della produzione interna. In Italia eziandio si ricordano fatti curiosi. Prima del 1869 quando l'on. Luzzatti suscitò la questione, le tariffe del Brennero erano predisposte in guisa da favorire Trieste a danno di Venezia, e poi cose analoghe si tentarono riguardo al valico del Cenisio. Ma nel 1872, il Governo, approvando le nuove tariffe dell'Alta Italia, diè prova di avvedutezza. Fu inserita nel decreto una clausola che conciliava assai bene gl'interessi impegnati in questo soggetto. Essa dichiarava che le tariffe internazionali sarebbero applicate alle spedizioni interne che percorrevano le medesime linee, supponendo che queste spedizioni interne partissero dalla stazione di confine o vi dovessero giungere. In tali casi le merci nazionali avevano da pagare la metà del prezzo di trasporto per la parte di via non effettivamente percorsa. La strada ferrata non poteva lagnarsi e l'industria interna neppure; quella era largamente remunerata, non potendosi ammettere tariffe internazionali così basse da non lasciare un guadagno; questa era certa che le merci del paese non si sarebbero mai trovate in concorrenza con prodotti forestieri, i quali per un viaggio più lungo avessero corrisposto alla ferrovia diritti meno elevati.

Cotale formola, lo ripetiamo, risolveva la questione in modo abbastanza equo, e forse è ancora presentemente ciò che di meglio si può additare in siffatta materia. Perchè il progetto del principe di Bismarck non ci appaga pienamente, nè per la forma, nè per la sostanza. Certo in esso sono parti eccellenti. Additiamo, a modo d'esempio, gli articoli che si riferiscono alla pubblicità. Così in Francia come in Germania, alcune società avevano la poco lodevole abitudine di non dar notizia al pubblico delle modificazioni introdotte in certe tariffe e particolarmente in quelle cumulative con l'estero. Ne conseguivano danni gravi e abusi deplorabili. Ora lo schema di legge, del quale discorriamo, prescrive opportunamente i modi coi quali le tariffe debbono essere compilate e pubblicate, e dichiara eziandio che gli aumenti di prezzo e gli altri aggravii ai trasporti non possono entrare in vigore che sei settimane dopo il giorno della pubblicazione. Altro provvedimento commendevole è quello in virtù del quale le merci debbono essere spedite per la via che offre la spesa minore, e in caso di parità

di spesa, per quella che dà luogo ad un più breve termine di resa.

Molto importante è la disposizione del paragrafo 16° così concepito: « Le tariffe debbono essere uniformemente applicate a tutti, per modo che non possa essere accordato a nessuno, sotto nessuna forma, una preferenza od un favore. » Si fa solo eccezione per i trasporti nell'interesse dello Stato o a scopo di beneficenza. Questo divieto de' contratti speciali è una novità di molto momento e risponde a' lamenti che si sono sollevati in quasi tutte le contrade europee. Anche in Italia le relazioni che si stabilirono tra il Cirio e le società delle strade ferrate (con contratti tenuti a lungo segreti) furono oggetto di vive controversie; perchè alcuni sostenevano che alle speciali agevolzze concesse si doveva un mirabile incremento delle nostre esportazioni, mentre altri reputavano che con codesti favori si fosse costituito un monopolio ingiusto e dannoso. La questione merita di essere ponderata, e noi la raccomandiamo allo studio della Commissione d'inchiesta sulle strade ferrate.

Ma la parte capitale del progetto riguarda le tariffe internazionali. Questa, anche per la forma, lascia molto a desiderare, imperocchè si assomigli piuttosto ad una teorica esposizione di principii, anzichè ad una legge. Difatti, dopo avere dichiarato all'art. 1° che i prezzi di trasporto delle merci per ferrovia sono formati da una tassa, calcolata in ragione della distanza, e da un diritto di spedizione; permette all'art. 2° di aumentare o diminuire la distanza effettiva « allo scopo di calcolare una tariffa conforme alle condizioni speciali di costruzione, di esercizio o di circolazione. » Poi l'art. 4° stabilisce che le prescrizioni della tariffa e la classificazione delle merci sono identiche per tutte le ferrovie; ma l'art. 6° consente le deviazioni da queste massime, « per evitare che corrano pericolo interessi economici nazionali, e per sostenere la concorrenza di vie di circolazione e di istituti di genere diverso come pure quella di ferrovie estere. » Inoltre lo stesso art. 6° determina che « non possano essere accordate a prodotti forestieri tariffe o condizioni di trasporto più favorevoli di quelle concesse ad identici prodotti destinati agli stessi luoghi e con uguale lunghezza di via percorsa entro il territorio dell'impero... » Però anche qui giunge subito la sua brava eccezione, così concepita: « a meno che non dovesse temersi un danno notevole d'importanti interessi economici nazionali. »

Si tace di altre disposizioni riguardanti le tariffe di concorrenza sulle linee che congiungono gli stessi luoghi e si tace altresì delle discipline che si riferiscono ai pagamenti. Il già detto mostra come la legge lasci largo campo all'arbitrio e generi molte complicazioni. Dov'è andata la celebre tariffa dell'Alsazia-Lorena, che teneva conto soltanto dello spazio occupato e della distanza percorsa? Anche qui, come nelle faccende doganali, il governo germanico ama gli estremi e passa dall'uno all'altro con grande volubilità. Per necessaria conseguenza delle massime accolte nel progetto di legge, il Consiglio federale è fatto arbitro di tutta la materia ferroviaria; ad esso si appartiene di approvare le tariffe generali e le deviazioni di cui abbiamo parlato; tantochè dovendo giudicare quali furono i moventi del Cancelliere, si rimarrebbe forte in dubbio per decidere se i concetti economici oppure quelli politici abbiano avuto il sopravvento. È certo di somma conseguenza per la produzione

tedesca l'essere rassicurata e difesa contro gli abusi delle compagnie di strade ferrate; ma forse nella mente di Bismarck sovraneggiava il pensiero di consolidare l'unità alemanna, ponendo le strade ferrate in mano dell'autorità federale. Egli abbandonò o finse di abbandonare il pensiero del riscatto delle ferrovie; ma rimase fedele al grande disegno di affidare all'impero la cura delle vie di comunicazione. E ora vuol raggiungere la meta facendosi leva delle aspirazioni del lavoro nazionale. Così ha vinto le repugnanze degli Stati minori, i quali tutti, eccettuato il rifiuto reciso della Baviera e le lievi riserve del Württemberg, accettarono le idee del Cancelliere; così vincerà la battaglia nel Reichstag, ove la sua politica troverà numerosi partigiani tra coloro che intendono di promuovere gl'interessi agrari e quelli delle fabbriche.

Del resto è forse vano il cercare se il Cancelliere, in questo tema delle strade ferrate, abbia dato la preferenza alle considerazioni economiche o a quelle politiche. Come tutti i grandi uomini di Stato, egli non perde mai di vista il suo scopo finale, che è di rendere grande e potente la patria sua. Se potrà anche farla ricca, vi si adopererà molto volentieri; ma a nulla gioverebbe il procurarle gli agi della ricchezza, se poi non potesse darle la forza che è necessaria per conservarli.

### L' ENFITEUSI DEI TERRENI ECCLESIASTICI IN SICILIA.

La legge del 10 agosto 1862 ordinò la concessione a enfiteusi per mezzo d'incanto di tutti i beni rurali ecclesiastici esistenti in Sicilia, eccettuati i boschi, i fondi piantati in tutto o nella massima parte a vigneto o albereto di qualunque natura, e quelli ove esistevano miniere aperte o indizi evidenti di miniere. La legge del 7 luglio 1866 che sopprime le corporazioni religiose, e quella del 1867 per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, mantennero la legge del 1862 per quanto riguardava la censuazione dei beni ecclesiastici, prescrivendo soltanto che si dovesse d'allora in poi farla nell'interesse e in confronto del Demanio.

I beni colpiti dalla legge del 1862, esclusi quelli già censiti dai titolari ecclesiastici, ascendevano a circa 232,000 ettari, ossia circa una decima parte della superficie produttiva della Sicilia e delle sue isole minori. Da questa estensione furono, per i diversi titoli menzionati, eccettuati dalla censuazione, circa 40,000 ettari, e di questi una gran parte è stata venduta insieme coi beni domaniali.

Nel termine di otto anni, in cui durarono le operazioni, furono dunque concessi a enfiteusi circa 190,000 ettari, costituiti da 6175 fondi, che furono suddivisi in 20,300 lotti; e il prof. Corleo, soprintendente generale delle commissioni circondariali e quello stesso che promosse la legge, ci assicura che più di 20,000 proprietari furono da essa creati. \* Anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sugli avvenimenti di Palermo del 1866, nella sua relazione, contentandosi del fatto che una metà incirca dei 6882 lotti dati a censo a tutto dicembre 1866, non contava più di ettari 10 per ognuno, ne arguiva che la maggior parte di essi avrebbe dovuto cader nelle mani dei piccoli agricoltori.

Vi fu chi in pubblicazioni posteriori osò mettere in dubbio la verità di queste deduzioni; ma non l'avesse mai fatto! Una gran parte del giornalismo si levò a protestare contro cotali antipatriottiche insinuazioni, e poco meno si accusò l'incerto scrittore di calunnia e di perfidia senza pari. E intanto si annunziava che era stata promossa una inchiesta statistica la quale avrebbe luminosamente provato gli splendidi risultati ottenuti dalla gran-

diosa operazione della censuazione dell'asse ecclesiastico siciliano. Una tale statistica sul numero e la qualità attuale degli enfiteuti è stata finalmente compilata nel 1878 dal Demanio, e l'ingegnere G. C. Bertozzi ce ne ha ora forniti i risultati riassuntivi nel vol. 4°, degli Annali di statistica. \* Ne togliamo alcune cifre che chiariscono quali sono i vantaggi economici e morali derivati dalla eseguita censuazione.

Delle L. 3,805,547 di canoni enfiteutici stipulati in confronto del Demanio dopo il 22 luglio 1866 si sono accertati, come ancora esistenti, tanti canoni per la somma di L. 3,035,281. La differenza si suppone dipendere in buona parte da affrancazioni eseguite, da riduzioni di canone concesse posteriormente, come pure da devoluzioni dei fondi al domino diretto per mancato pagamento del canone, o da volontarie demissioni offerte da concessionari nullatenenti. Il Bertozzi poi dimostra, con buoni motivi, come le cifre proporzionali che risultano riguardo alle quote enfiteutiche concesse dal Demanio a cominciare dal 1866 di fronte alle cifre constatate nel 1878, si possano ritenere come vere anche per le censuazioni fatte dal 1862 al 1866; e che a questa ragione, come presumibilmente esistenti nel 1878, ci darebbero 20,670 quote enfiteutiche possedute da 8105 enfiteuti e per una somma di canoni annui di lire 4,785,565.

Fin qui le cifre, sebbene non rispondenti del tutto alle rosee previsioni del legislatore, potrebbero ancora essere argomento di qualche illusione, ma quando scendiamo a distinguere tra gli enfiteuti, quanti non fossero già proprietari di altri beni, quanti tra questi fossero agricoltori, e quanti tra essi fossero presumibilmente contadini, il disinganno diventa completo. Ed invero da queste cifre dovremo poter rilevare se e quanto la suddivisione della proprietà sia cresciuta in Sicilia con la censuazione dei terreni ecclesiastici, e se essa abbia o no contribuito a creare una nuova classe di contadini proprietari.

In primo luogo notiamo che, considerando l'ammontare complessivo dei canoni annui, si trova che solamente il 23 per cento di tale ammontare riguarda gli enfiteuti che hanno una sola quota per ciascuno, mentre il 77 per cento concerne gli enfiteuti provvisti ciascuno di più quote enfiteutiche. Se invece si considera il numero dei lotti censuati, troviamo che al gruppo degli enfiteuti che sono ora in possesso di una sola quota per ciascuno, il quale gruppo contiene circa due terzi di tutti gli enfiteuti, toccarono soli 27 lotti per ogni cento censuati, mentre gli altri 73 lotti andarono in mano dei pochi che si presero molte quote per ognuno. Questo doppio ordine di fatti < prova che un numero piuttosto grande di quote enfiteutiche deve essersi concentrato in poche persone, le quali erano già ricche per altre proprietà foniarie che possedevano, prova, cioè, che la ripartizione dei fondi ecclesiastici, effettivamente ottenuta colla enfiteusi, è ben lungi dal corrispondere alla ripartizione teorica risultante dai piani dei periti e dagli altri atti, in base ai quali furono eseguite le operazioni di censuazione. > Ed è logico il supporre che i molti lotti venuti alle mani di ciascuno di quegli enfiteuti, che ne acquistarono parecchi per ciascuno, < abbiano nella maggior parte dei casi reintegrato i fondi ecclesiastici che i periti aveano divisi in quote. E questa supposizione, non solamente è logica, ma trova conferma, ove si scorrano gli elenchi nominativi degli enfiteuti, tenendo l'occhio sopra gli enfiteuti che possiedono più di una quota enfiteutica, e sopra i Comuni in cui sono situate le quote dagli enfiteuti stessi possedute. > \*\*

\* *Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia.* Roma, Eredi Botta, 1879.

\*\* Bertozzi, op. cit., pag. 31.

\* *Storia dell'Enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia.* Palermo, 1871, a pag. 284.

Inoltre sopra 100 enfiteuti attuali, sono 82 che già possedevano altri beni all'infuori dei terreni ecclesiastici acquistati; essi posseggono 89 quote sopra 100 state censite; e un valore di 86 per cento sopra l'intero ammontare dei canoni. E se si considera che queste cifre rappresentano lo stato delle cose nel 1878, ossia circa 8 anni dopo finita tutta l'operazione della censuazione, è da presumersi che la proporzione degli enfiteuti che già erano proprietari, e del valore dei loro acquisti, doveva essere molto maggiore, imperocchè è evidente che è questa la classe che meglio può aver affrancato nell'ottenimento i terreni accaparrati. Se poi consideriamo l'altro 18 per cento di enfiteuti che non possiedono altri beni, vi troviamo un 3 per cento (167 individui sui censuari creati dopo il 1866) che non sono agricoltori, e che però hanno preso il 4 per cento delle quote e l'11 per cento del valore totale dei canoni. Di questi evidentemente molti sono nullatenenti, prestanomi dei veri acquirenti benestanti, e ciò è confermato dal fatto che la metà circa possiede più di 2 lotti per ciascuno e alcuni fino a 30 e più. Altri saranno capitalisti che ora sono divenuti proprietari per la prima volta.

Onde finalmente risulta che di enfiteuti agricoltori e che già non fossero proprietari non abbiamo, al più, che il 15 per cento del numero totale di enfiteuti, che acquistarono l'8 per cento dei lotti censiti e a mala pena il 3 per cento del totale ammontare dei canoni. Però, anche qua, oltre la considerazione fatta sulla minore affrancazione dei canoni per parte di questa classe e quindi sulla minor proporzione che doveva rappresentare nel 1870 di fronte al 1878, bisognerebbe per formarsi un qualche concetto sulla condizione sociale degli enfiteuti, poter distinguere la classe dei *gabelloti*, affittuari capitalisti, da quella dei contadini. Le statistiche pubblicate non ci bastano a ciò, ma possiamo arguire che tra gli 814 individui di questa classe, che acquistarono le terre dopo il 1866, una buona parte non appartenesse al ceto dei contadini, in quanto ne troviamo 120, acquirenti di più lotti (da 2 a 6), e per un totale di 298 lotti.

Da tutto ciò risulta, che quand'anche si vogliano ritenere come nuovi proprietari effettivi tutti quegli individui non agricoltori e non di già proprietari (3 per cento del numero totale degli enfiteuti, con l'11 per cento del valore dei canoni), di cui però sappiamo positivamente essere una gran parte soltanto prestanomi di altri proprietari, non si avrebbe come ultimo risultato della censuazione dei 190,000 ettari di terreno che la creazione di circa 1942 nuovi proprietari, per un ammontare approssimativo di 840,000 lire annue, e ciò di fronte a una censuazione di 20,300 lotti per un ammontare annuo di circa 6,000,000. Tutto il resto dei terreni è andato in mano di chi già era proprietario, contribuendo ad accrescere i latifondi esistenti nell'isola. E se si considera che tra quei 1942 nuovi proprietari, parecchi hanno acquistato fino a 10, 20 e anche 50 lotti per ciascuno, l'effettivo frazionamento della proprietà, in quanto possa risultare efficace a produrre conseguenze economiche di qualche portata, risulta anche minore di quello che a prima vista apparirebbe dalle cifre riportate. Ma vi è di più. I 6175 fondi ecclesiastici stati censuati appartenevano a 1436 enti morali, che pur costituivano altrettanti proprietari distinti; onde, anche accogliendo senza diffalchi quelle cifre che abbiamo riprodotte, risulterebbe che l'operazione grandiosa della censuazione di 190,000 ettari appartenenti a 1436 corpi morali ha sostituito a quegli enti ecclesiastici 1942 proprietari nuovi, che però posseggono ora soltanto il 14 per cento dei lotti. Gli altri 86 per cento dei lotti (e quindi presumibilmente anche della superficie) sono andati in mano dei proprietari già esistenti in Sicilia. Siamo, ci pare, le

mille miglia lontani dal caso di doverci abbandonare alla speranza che il frazionamento della proprietà effettuato mediante la censuazione possa recare grandi benefici alla Sicilia e alla sua agricoltura.

Quanto poi all'attendarsi da quella malaugurata operazione una riforma agraria e un impulso alla formazione di una nuova classe di contadini proprietari in Sicilia, le cifre citate bastano a togliere ogni illusione.

Ma quale fu la cagione di questo colossale insuccesso?

In primo luogo, si sbagliò il punto di partenza. La teoria economica più in voga in Italia, e che tanto più viene sostenuta in quanto ha servito in gran misura a favorire l'interesse esclusivo della classe ora dominante, è stata quella che per migliorare la distribuzione della ricchezza il solo mezzo efficace ed inoltre per sé sufficiente è quello di aumentare la produzione. A questo primo domma si aggiunge poi un secondo: che la proprietà fondiaria collettiva è sempre cagione di una imperfetta coltura e di minore produzione, e che d'altra parte la proprietà privata individuale basta per assicurare sempre in qualunque condizione di civiltà il miglioramento della coltura e una produzione intensa. Data la verità di queste due dottrine, e di essa gli economisti ufficiali non hanno mai dubitato, il problema dell'abolizione della manomorta ecclesiastica in Sicilia, e della più utile destinazione da darsi a quei beni, diveniva facilissimo: si trattava soltanto di trovare il mezzo più spedito per far passare rapidamente nelle mani dei privati, chiunque questi si fossero, la proprietà utile di quelle terre.

Fin dai primi passi però era facile accorgersi che il modo adottato per eseguire quel passaggio dava luogo ad una serie infinita di inconvenienti a danno della moralità pubblica e del demanio pubblico e di quella stessa riforma agricola (non agraria) che gl'iniziatori delle operazioni si erano prefissa per iscopo ultimo. Ed invero la storia di quell'operazione è delle più brutte che si possano immaginare. Le camorre dominavano assolute nelle aste. Il modo stesso in cui erano fatti gl'incanti rendeva impossibile ogni lotta contro quelle coalizioni, che avevano per mira o di accaparrarsi i beni a modicissimo prezzo tenendo lontani i concorrenti, o di lucrare enormi guadagni sull'asta facendosi pagare forti somme dai compratori con la minaccia di elevare all'infinito l'ammontare dei canoni.

Se qualcuno non si sottoponeva alle esigenze della camorra, questa spingeva in su e senza limiti il prezzo dell'asta, e sapeva di non correre con ciò nessun pericolo. La legge pareva fatta a bella posta per facilitare cotesta industria, e l'interpretazione datane dalla giurisprudenza finiva l'opera, col togliere al Demanio ogni più piccola difesa. La camorra mandava a offrire agli incanti qualche nullatenente, il quale rimasto padrone del potere lo sfruttava quanto più possibile, tagliando e abbattendo le piante che vi potevano essere, per pagare le prime spese dello incanto; il Demanio poi doveva per lo più aspettare due anni d'ineseguito pagamento del canone per potersi riprendere il terreno, giacchè difficilmente riusciva ad ottenere prima lo scioglimento dell'enfiteusi e ciò per la difficoltà e la spesa della prova di deterioramento. Alla peggio, quando un lotto fosse toccato a qualcuno ad alto prezzo, poteva sempre liberarsene cedendo il tutto ad un nullatenente con un contratto di vendita fittizia, e non aveva più (così decise la giurisprudenza) nessuno ulteriore obbligo verso il Demanio. Ma non è tutto. La camorra mandava all'incanto un procuratore legale, il quale poteva acquistare per persona da nominarsi; onde quando il prezzo fosse stato eccessivo, come era di certo ogni volta che la camorra doveva imporsi a qualche renitente, il procuratore dava il nome di un nullatenente come quello del suo mandante.

E non ci si venga a dire che una riforma agraria non si ebbe perchè non si voleva avere. Questa sarebbe la condanna più tremenda del Parlamento italiano, il quale, avendo in mano sua uno strumento così potente, o forse il solo efficace, per la rigenerazione materiale e morale di una intera regione italiana, non l'avrebbe voluto adoperare ad altro che ad accrescerci i latifondi di pochi signori, e ad aumentarvi quella imperfetta distribuzione della proprietà che fu ed è una delle cause principali, se non la principalissima, della miserevole condizione della sua civiltà, e dello stato depresso della sua agricoltura.

In Irlanda quando fu nel 1869 decretata la vendita di gran parte dei beni della Chiesa anglicana, lo Stato provvide efficacemente a che mediante quell'operazione si creasse una nuova classe di contadini proprietari, e ciò con il facilitare in ogni modo possibile l'acquisto dei lotti per parte di quegli stessi poveri coloni che li lavoravano. La Commissione istituita si dava premura di recare a conoscenza dei contadini poveri e ignoranti le condizioni speciali che si facevano a loro. E con ciò si ottenne che sopra 5800 lotti di terreno già venduti, 4000 siano stati dati ai contadini fittaiuoli che prima li coltivavano senza nemmeno un contratto scritto di fitto.

Da noi invece si è voluto far le riforme sociali con l'asta pubblica; e in Sicilia, con l'alienazione di un decimo del territorio coltivabile si sono ottenuti i risultati seguenti: — I latifondi sono cresciuti e si sono maggiormente concentrati nelle mani dei pochi; — lo Stato, dopo aver alienato quella enorme ricchezza a condizioni bassissime, si trova impelagato in un mare di liti, da cui vittorioso o vinto esce sempre con gran perdita pecuniaria; mentre l'arretrato dei canoni già maturati e non pagati somma a milioni; — chi più ha profitto sono stati gli speculatori sulle camorre di asta; — la coltura dei fondi non ha migliorato, ma anzi si è in molti luoghi deteriorata, per effetto dello sfruttare dei terreni e del taglio delle piante per parte di acquirenti fittizi, nullatenenti e non agricoltori, o da chi aveva acquistato a troppo alto prezzo; — e finalmente abbiamo il malcontento cresciuto nelle popolazioni e, nelle classi inferiori, un senso di grave ingiustizia patita, la demoralizzazione proveniente dallo spettacolo della riuscita dei truffatori e dei camorristi, e una sfiducia, giustificata dal fatto, nella imparzialità e nella provvida cura dei loro interessi per parte dello Stato. Che se domandate ai contadini siciliani com'è andata l'operazione della censuazione, vi rispondono a una voce: « lu Re si pigghiau la roba di la Chiesa pri dalla a li cappeddi, senza daricci niente a lu puvireddu, ca è chiddu ca travagghia. »

#### LA LEGGE FORESTALE.

Dopo le varie e successive proposte di legge forestale che, presentate al Parlamento italiano, naufragarono sempre per lasciar che tredici diverse leggi più o meno cattive continuassero a reggere la proprietà forestale delle nostre diverse regioni, il Parlamento stesso nel 1877 votò a grande maggioranza il disegno di legge del ministro Maiorana-Calatabiano. Codesto disegno, fatto e votato forse con troppa fretta, regola ora tutto ciò che attiene ai boschi in Italia. E finito ogni lavoro preparatorio, due anni dopo la sua pubblicazione, la legge sta per esser posta in esecuzione.

Il ministro Maiorana devoto al concetto dottrinario di libertà, persuaso che il paese desiderasse una legge liberale la quale rispettasse gelosamente il diritto di proprietà, credè di provvedere a tutto, proponendo al Parlamento di abbandonare l'amministrazione delle foreste alle provincie.

Non mancarono, nel tempo della discussione del progetto, persone autorevoli che e nella Camera e nel Senato e col

mezzo della stampa ne oppugnassero i principii; ma furono voci vane. Il progetto diventò legge. Un milione e mezzo di ettari di terreni vincolati dai vari codici preesistenti vennero prosciolti e sorsero in Italia quelle 57 oligarchie, che si chiamano Comitati Forestali, a reggere la proprietà silvana. Diciamo 57 e non 69, quante sarebbero le provincie, perchè talune di queste non hanno terreni vincolati, e nelle toscane, meno Lucca, la legge forestale non ha ancora avuto applicazione.

Per immaginarsi come siano state eseguite le operazioni dirette a preparare l'applicazione della legge, basti pensare che alla determinazione della famosa *zona del castagno*, che per l'art. 1° della legge stessa delimita normalmente il vincolo forestale, accendirono gli ufficiali dell'amministrazione dello Stato in *sei mesi* (art. 6). Nell'Umbria (così è stato pubblicato) dagli impiegati forestali, nella fretta, si sono vincolate delle case e perfino il sagrato d'una chiesa. C'è a credere che nelle altre provincie, massime dove mancano i catastri, la cosa sia andata anche peggio. Nullameno non è di ciò che ora intendiamo occuparci. Vogliamo anche ammettere con la migliore delle ipotesi, che tutto sia andato bene e che la base di applicazione della legge non lasci nulla a desiderare.

Vorremmo invece dimostrare che lo aspettarsene benefici frutti è una perfetta illusione.

Il Po dal 1800 in qua ha segnato circa 50 piene, mentre nei secoli VI, VIII, XII e XIII ne contava appena 1 ogni 100 anni. L'Arno ne ha segnate oltre 200 dal principio di questo secolo, moltiplicando il numero e la importanza dei disastri passati. E perchè tutto ciò? Si fu appunto dietro questa domanda, che si elevava imperiosa come un appello severo alla coscienza dei legislatori e che non ammetteva la scappatoia di risposte ambigue, che s'incominciò a pensare davvero alla causa di tanti flagelli. Le scienze fisiche aiutarono gli studiosi in codesta scoperta, o meglio vennero a confermare un fatto che aveva con sé una storia fin troppo ricca di documenti: questi disastri provenivano dal denudamento delle montagne. La teoria puntellò il dubbioso edificio della tradizione, e non s'ebbe più alcuno che movesse a dubitare dell'azione delle foreste sul regime delle acque.

In cotale stato di cose la questione non poteva più essere di semplice economia: essa varcava i confini delle cognizioni popolari e delle abitudini per assidersi sui tavolini degli scienziati. Non si doveva più dire che la conservazione e la sistemazione dei boschi erano un reddito cospicuo che il proprietario si garantiva. La sicurezza dei paesi, la vita delle persone diventavano i precipui scopi della legge.

È chiaro però che, senza limitare il diritto di proprietà, questi scopi non potevano esser raggiunti. Lo compresero tutti i legislatori delle nazioni civili. Di qui le leggi restrittive, che reggono tuttavia dovunque la materia dei boschi. È logico che il proprietario privato si mostrasse intollerante di tale limitazione nei suoi diritti, ma è egualmente logico che coloro i quali sono preposti alla tutela del pubblico bene abbiano subordinato gl'interessi dell'uno, dell'individuo, a quelli del più, della nazione. Negli Stati Uniti americani e nella Spagna, dove un comando imperativo della legge non reintegra questi supremi diritti e dove la protezione delle foreste è debole e trascurata, oggi si deplora nel più alto modo la mancanza di una provvida disposizione di legge, che si opponga alle esigenze del privato.

Noi ci troveremo, per questa larghezza concessa dalla nuova legge, nell'istessa triste condizione.

Con l'istituzione dei Comitati forestali si soddisfa ad un principio teoricamente giusto. Essi difatti sono quelli

che appunto con maggiore cognizione di causa possono adattare il regolamento, che completa la legge, alle esigenze ed ai riguardi speciali di ciascuna popolazione e di ciascun paese. Ma in pratica chi può garantire che gli sforzi di tutti questi consessi cospireranno a quello scopo, che deve essere il supremo postulato di un buon codice forestale?

La legge 20 giugno 1877 non circoscrive nè determina abbastanza l'azione dei Comitati, a segno da ritenere con sufficiente sicurezza che essi saranno l'espressione del sentimento, che deve sovraneggiare, cioè l'utile generale. E pur troppo non mancheranno esempi di inerzia, di inazione; pur troppo l'azione di una provincia sarà paralizzata da quella di un'altra vicina, che si regolerà con disposizioni diverse. Nè sarà difficile che una stessa zona, uno stesso bacino idrografico, si possa trovare amministrato secondo il vario talento e i vari criteri di due o tre Comitati, perchè compreso nel territorio di due o tre provincie. Ed è evidente. — Vi sono provincie, che, per la loro postura geografica e per le condizioni generali del loro terreno, hanno ben poco a temere inondazioni. I rimboschimenti e le riparazioni, comunque potessero attuarsi in esso, porterebbero i loro vantaggi alle consorelle della pianura.

Pigliamo ad esempio il bacino idrografico del Po. Vi hanno le basse provincie le quali risentono generalmente i danni delle escrescenze dei fiumi e non hanno un ettare di terreno boschivo. In esse bisogna porre ripari diretti contro le devastazioni delle acque ma bisogna altresì che nelle provincie alte del bacino si provveda, ad una razionale sistemazione del terreno boschivo montuoso. Ed è ingenuo il credere che, per un principio di mera filantropia, quelle provincie alte, le quali non sono mai inondate, vogliano sobbarcarsi alle ingenti spese, talvolta sproporzionate ai redditi, le quali sarebbero richieste per attuare simili lavori.

Ciò che era difficile ottenere quando tali opere di generale utilità dovevano essere effettuate per la coazione del governo e secondo il suo criterio direttivo, riuscirà di ancor più difficile conseguimento ora che la cura di queste opere è lasciata ai singoli Comitati locali, i quali non hanno l'interesse e il dovere che astringeva lo Stato, quando questi avvocava a sé la diretta iniziativa di simili provvedimenti. Ma anche ammesso il buon volere e la operosità dei singoli Comitati, ci è poi una necessità tecnica, che richiede in questi lavori il carattere della simultaneità e del concetto unico; e ciò per impedire che i lavori eseguiti in due provincie riescano di vana efficacia se non hanno una correlazione con quelli delle provincie limitrofe, poichè la mancanza di simultaneità dei lavori farebbe perdere l'effetto utile delle opere incominciate, e forse permetterebbe la loro parziale o totale distruzione.

Inoltre, lasciando la legge in balia dei Comitati, là dove saranno stabilite discipline severissime per i contravventori, la proprietà forestale verrà rispettata e i boschi miglioreranno; mentre là dove o la impotenza, o la debolezza, o l'incuranza regneranno sovrane, avremo sempre terre desolate e diuturne cause di calamità. Ce lo dicono le provincie toscane abituate alla fiduciosa e fiacca condiscendenza del granduca Leopoldo. Questa del 20 giugno 1877 non è una legge; quasi la diremmo un complesso di massime astratte e vacue, le quali se da un lato possono in teoria essere interpretate utilmente, ammettono dall'altro che in pratica, senza venir meno alle prescrizioni in esse contenute, l'Italia trasformi i suoi tredici antichi aborti di legge in altrettanti Codici (non concordanti fra loro e spesso contraddittorii) quante sono le provincie che possiedono terreni vincolati. E ciò invece di racchiudere in un sol corpo la materia delle leggi forestali, e in una sola mano la loro esecuzione.

La smania di proclamare in ogni legge i grandi principii della libertà senza d'altro lato riparare seriamente a dei mali e a dei danni gravi e reali, è una delle tristi conseguenze di quel deplorabile dottrinarismo, che pur troppo empie la bocca di molti fra i nostri uomini politici. Prima che grandi disgrazie vengano a confermare ciò che abbiamo detto, bisognerebbe che Ministero e Parlamento tornassero sull'argomento e si persuadessero di porre nuovamente tutte le proprietà boschive sotto la salvaguardia di una razionale ed unica direzione dello Stato. Questo, sentito secondo convenienti norme le Provincie e i Comuni interessati, le Commissioni e i Consigli tecnici, dovrebbe solo regolare ed amministrare questa materia, seguendo un unico concetto direttivo, cioè quello dell'interesse generale.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

21 luglio.

« Se una tempesta dovesse rovesciare questo governo, non sarà lord Hartington che la guiderà; uno spirito più tenace e più pericoloso dirigerà quella tempesta. » — Si crederebbe che lord Salisbury con visione profetica avesse preveduto un'esplosione di nihilismo in Inghilterra, ma in realtà egli intende dire soltanto che Gladstone è il capo a cui si volgono tutti gli sguardi. Con questi ed altri siffatti spauracchi si è andato studiando di assoldare i timori dei mercanti della città di Londra in appoggio del suo Gabinetto. Il Governo ha presentato sulla questione dell'università irlandese un *bill* che non soddisfa nessuno e non accomoda nulla, ma esso gli è stato utile per poter differire di qualche tempo il *bill* presentato dal deputato della contea di Sligo, e gli ha offerto occasione di far intendere che è pronto a cedere anche più oltre alle domande dei cattolici romani dopo uno spazio di due o tre anni, purchè il suo *bill* sia ora accettato come la massima concessione che può fare per il momento.

Frattanto è comparso un notevolissimo articolo nell'organo principale del partito tory, la *Quarterly Review*, in cui vien suggerita, come base di un pieno assetto della questione, l'estensione all'educazione universitaria del principio sul quale era fondato il *bill* del 1878 sull'educazione secondaria. Nelle mie lettere d'allora specificai come questa misura fosse lasciata passare nei due rami del Parlamento in modo singolarmente tranquillo se si considera che essa provvedeva onde venissero date alle scuole cattoliche romane grosse somme di danaro nazionale, purchè i loro scolari agli esami passassero con soddisfazione dei pubblici esaminatori. Che siffatta proposta divenisse legge senza la più vigorosa opposizione da parte degli Inglesi e degli Scozzesi, e più ancora dei protestanti irlandesi, fu una sorpresa per tutti, ed a meno che ciò non derivasse semplicemente dal non essere stato capito l'Atto, fu certamente una prova che lo spirito, non soltanto di tolleranza, ma d'imparzialità ha fatto nei protestanti immensi progressi. Il trattare le faccende dell'Università nello stesso modo sarà cosa più delicata; quindi gli attuali indugi, la presentazione di un *bill* innocente e la pubblicazione dell'articolo sulla *Quarterly* per scandagliare l'opinione pubblica preparare il partito tory ad altre applicazioni del principio. Il *bill* è passato ora alla Camera dei Lords e ha dato occasione a un discorso di lord Oranmore il quale esprime sì chiaramente i sentimenti che erano quasi generali fra noi alcuni anni fa, che un breve estratto di esso può meritare la vostra attenzione. « La storia passata e l'azione presente della Chiesa Cattolica Romana sono ignorate o dimenticate. Voi gettaste da parte l'esperienza e vi affidate alla teoria. I principii protestanti sui quali fu fondata la Costituzione e che guidarono per tanto tempo questo paese nella via della

gloria e dell'onore sono ora derisi come volgari. In Francia, nel Belgio, in Italia, Austria, Germania, Russia, Olanda, nel Canada, negli Stati Uniti, nel Brasile si va combattendo la lotta per mantenere l'educazione fuori delle mani della Chiesa Cattolica Romana o per levargliela; e perchè? perchè ogni storia dimostra che ove non sia affermata la supremazia del potere civile, la libertà, l'ordine e il buon Governo devono divenire subordinati alla tirannia religiosa; perchè una Chiesa infallibile deve logicamente insegnare e praticare l'intolleranza; essa deve insegnare ed insegna ad ognuno ad essere prima un obbediente cattolico, e poi, subordinatamente a questa condizione, un buon cittadino. > Ma è con uguale intolleranza che meglio si affronta e si frustra l'intolleranza? ovvero coll'equità e la libertà imparziale per tutti? Questa è la forma che va assumendo ora la questione nelle menti dei miei compatriotti e ciò non solo fra coloro i cui principii religiosi sono rilassati, ma anche fra uomini che credono essere la Chiesa Romana uno dei nemici più pericolosi allo sviluppo delle attitudini morali e intellettuali degl'Irlandesi, e che sono essi stessi ferventi e devoti protestanti.

Il maggior numero dei deputati irlandesi della Camera dei Comuni è certamente da riprendersi per i suoi modi; essi si riscaldano fortemente per bagattelle, adoprano spesso verso altri deputati espressioni che dal Presidente sono dichiarate non parlamentari e immediatamente le ritirano, senza punto sentire che mancano di dignità e con una certa aria come di chi non si cura più, una volta colpito il segno, di ciò che è avvenuto del suo proiettile; insomma infrangono senza delicatezza o urbanità un'infinità di quelle piccole convenienze e taciti accordi ai quali tutti sogliono deferire. Ma con mirabile accortezza essi evitano di violare alcuna delle leggi assolute di discussione o possono quindi sfidare la Camera a richiamarli a dovere. Alcuni di essi confessano che il loro scopo è di ottenere un governo speciale, e il loro metodo di rendersi insopportabili finchè il loro scopo sia raggiunto. Bisogna riconoscere che sono fortemente provocati, tanto da alcuni degli ufficiali governativi quanto dalla maggioranza tory della Camera, che, incapace di pensiero e di critica, ciecamente impaziente di votare e di andarsene, è spesso singolarmente intollerante di ogni opposizione, la chiama faziosa e insensata, e sbruttando, mugolando e tossendo, sopraffà un oratore senza riguardo all'importanza delle sue osservazioni. Questa Camera ha durato troppo ed ora è rimbambita; si richiede sangue più nuovo ed una voglia più seria di lavorare. Questa schiera d'Irlandesi, bisogna riconoscerlo, è più repressibile nei modi che nella sostanza; la maggior parte dei loro intendimenti, in complesso, è buona. L'ultima loro felice impresa è stata di raccogliere tutto il partito liberale in un vigoroso tentativo di abolire la fustigazione nell'esercito, e sebbene esso sia stato mandato a vuoto dalla grande maggioranza di 106 voti in una Camera numerosissima, pure è suonata certamente l'ultima ora di questa punizione. Ora, con la legge emendata, può essere inflitta soltanto nel servizio attivo, e solamente per quei delitti per i quali il codice militare decreta la morte; ed il massimo numero dei colpi è 25. Ma queste concessioni non bastano agli oppositori che combattono quella punizione per principio ed asseriscono che essa è sconosciuta negli eserciti del continente, ove la disciplina, dicono, vien mantenuta senza nè fustigazione nè percosse. « Volete dunque che fuciliamo i colpevoli? » interroga il partito militare. Si risponde « Nei migliori eserciti di Europa la morte viene inflitta soltanto in casi rarissimi ed estremi. » Su questi punti sembra che le nostre nozioni sieno deficienti. Nel giudicare l'opinione in questa questione, fa duopo rammentarsi che la punizione corporale presso di noi non implica necessariamente

una degradazione. In tutte le nostre migliori scuole pubbliche è una delle forme di punizione più approvata e il farvi obiezione si suole considerare qui come un segno di appartenere alla borghesia. Le altre forme di punizione implicano generalmente privazione di aria libera e di giuochi o per ciò sono odiate dal maggior numero degli scolari robusti, mentre il ricevere con freddezza una ripassata è considerato una virtù e tende certamente a nutrire l'indifferenza al dolore fisico, senza la quale nessun ragazzo può esser valente nei giuochi favoriti. Naturalmente l'intensità di una fustigazione militare è di gran lunga maggiore di quella di qualsiasi punizione scolastica. È vero che la rispettabile classe lavoratrice ha una grande avversione a questa punizione e così pure la classe dei nostri artigiani, e l'esistenza di essa nell'esercito deve quindi essere realmente di ostacolo all'arruolamento.

Negli ultimi tempi i casi di ubriachezza in Irlanda sono molto decresciuti, essendovi una riduzione del 60 per cento, la domenica, nei distretti delle contee, e del 30 per cento nelle grandi città, in confronto dell'anno scorso, avanti che fosse in attività la legge riguardante la chiusura delle bettole nella domenica. La proposta di estendere quella legge all'Inghilterra e al principato di Galles, con meraviglia di tutti, fu quasi per trionfare alla Camera dei Comuni pochi giorni fa, e questa prova della forza crescente del partito della temperanza ha indotto il *Times* a fare contro di esso due assalti violenti, scritti però con piena ignoranza dei principii e della qualità del partito e senza riportarsi alla storia della controversia. I rapporti dall'Africa, ove sembra che l'ubriachezza sia molto comune fra i nostri giovani soldati e che quasi tutti i casi di fustigazione che hanno destato sì gran clamore sieno stati il risultato di questa sola forma di delitto, cresceranno vigore a quelli che mirano a rendere illegale l'aprire un locale per la vendita pubblica di bevande inebrianti, nello stesso modo e per le stesse ragioni che ora è illegale l'aprire una casa pubblica di giuoco. Essi cercano di conseguire questo fine non con una legge generale applicabile ugualmente a tutto il paese, ma coll'autorizzare ogni distretto a sopprimere queste bettole nei propri confini o a conservarle secondo può sembrare meglio in ogni località.

Il dott. Pusey, intimo amico o una volta collega di John Henry Newman, e che ha esercitato per molti anni una estesa e potente influenza nel mondo religioso non solo coi suoi dotti scritti ma anche col suo nobile carattere personale, si è determinato recentemente a investigare i principii e l'azione di quelle leggi che furono introdotte per la prima volta in Inghilterra circa 13 anni fa, e che, sotto colore di provvedere alla pubblica salute, hanno privato una classe numerosa di persone dei loro diritti costituzionali come sudditi inglesi, hanno patentata e regolata la prostituzione ed hanno introdotto fra noi una polizia segreta, che esercita con abiti comuni lo spionaggio, simile alla *Police des mœurs* di Parigi. Ecco la conclusione, pubblicamente espressa, a cui è giunto il dott. Pusey: « Avendo letto attentamente (i tali o tali libri) contenenti fatti relativi all'argomento, non ho dubbio che le leggi sulle malattie contagiose implicano un sistema tirannico, demoralizzatore, atto a distruggere ciò che rimane di naturale pudore nelle vittime infelici dei peccati degli uomini, e disonorevole per qualunque paese che si chiami cristiano. » Il Governo, cedendo all'influenza dell'opposizione che va rapidamente acquistando forza e che ora comprende un grandissimo numero degli uomini più cospicui di ogni classe e di ogni professione, ha nominato una Commissione di deputati per esaminare la questione in tutte le sue attinenze, compresa la storia dell'azione di siffatte leggi in

Francia e in altri paesi ove sono state in vigore per molti anni. Uno dei membri principali di questa Commissione è il signor Stansfeld, il cui esame dei testimoni che sono in favore delle leggi, spiega piena conoscenza dell'argomento, intelligenza dei principii implicati e minuta contezza dei particolari pratici; il che dovrà produrre a suo tempo un grande effetto sull'opinione pubblica, ed avrebbe prima d'ora operato un maggior cambiamento di opinione se la stampa di Londra non avesse ostinatamente rifiutato d'inserire i molti discorsi da lui fatti, mentre essa ammette continuamente nelle proprie colonne rapporti ufficiali diretti a mettere in evidenza i benefici effetti della polizia segreta. La questione ora, ad ònta di ogni opposizione o noncuranza, è francamente a galla sulle acque della politica pratica e gli elettori costringono i candidati per il Parlamento a dichiarare se sono o no favorevoli a quelle leggi.

La questione del possesso fondiario è entrata il mese scorso in una fase politica del tutto nuova, ma qualunque riflessione in proposito dev'essere aggiornata.

### IL PARLAMENTO.

25 luglio.

La Camera ha finito (23) malamente i suoi lavori colla fretta di chi vuole andar via e con qualche cosa che somiglia al dispetto. I bilanci definitivi che ancora rimanevano da approvarsi dei lavori pubblici, dell'interno, delle finanze, del tesoro, e la legge generale del bilancio definitivo del 1879 passarono rapidamente quasi senza osservazioni, se ne togliamo una piccola discussione (21) a proposito degli affari esteri; discussione, che non diede risultato alcuno, dacchè il Presidente del Consiglio, on. Cairoli, si contentò di fare delle generiche dichiarazioni sulla fermezza del governo, il quale avrà sempre a guida il criterio delle nazionalità nella politica estera, e proteggerà gl'interessi dei nostri connazionali. E a questo proposito accennò, senza dir nulla, alla questione della frontiera turco-greca, a quella dell'Egitto, e a quella della Tunisia.

Fu piuttosto a proposito della riforma ed aumento della tassa sugli spiriti che la discussione si fece importante, in quanto questa legge si coordinava a quella dell'abolizione del macinato insieme alla quale anzi doveva essere votata. Il progetto sugli spiriti venne diviso in due parti, secondo il concetto del Ministero; la prima parte che riguarda un impegno assunto coll'Austria-Ungheria venne approvata senza difficoltà. L'altra, che concerne le tariffe interne, secondo una mozione dell'on. Cancellieri si sarebbe applicata soltanto dopo l'abolizione del macinato. Ora l'on. Sella ed altri, specialmente della parte sua, accettavano invece che il nuovo progetto sugli spiriti fosse vincolato soltanto all'abolizione della tassa di secondo palmento, appunto perchè essi, che non avevano votato l'abolizione totale, ritenevano che la tassa sugli spiriti potesse unicamente compensare ciò che si perde coll'abolizione del secondo palmento. Ma la Camera non l'intese così. E, chiestosi l'appello nominale, con 138 voti contro 67 e 9 astensioni il progetto sugli spiriti rimase vincolato all'abolizione totale del macinato. Parve che la Camera in questo modo quasi volesse vendicarsi del Senato e legargli le mani, costringendolo in certo modo a contraddire le sue ultime deliberazioni col votare l'abolizione totale del macinato, se voleva anche avere gli altri provvedimenti finanziari, i quali secondo il suo giudizio sono indispensabili al mantenimento del pareggio. Ma il Senato, non smuovendosi dal concetto manifestato, votò (24) la legge di abolizione sul secondo palmento, e rimandò quella sui cereali superiori a novembre. Allora tornerà al Senato la questione, già agitata, se l'abolizione totale del macinato comprometta il pareggio del bilancio, nonostante gli

aumenti votati sugli zuccheri, sugli spiriti, sul registro e bollo.

La Camera, dopo aver dato il suo voto favorevole alla Convenzione monetaria del 5 novembre 1878 e all'atto addizionale del 20 giugno 1879, che ne migliorava un poco le condizioni; alle maggiori spese per armi portatili; al pagamento trimestrale della rendita pubblica; alla proroga dei trattati di commercio, si trovò nella seduta del 21 dinanzi a 10 progetti che avea tutti approvati per alzata e seduta. Cotesti progetti li votò tutti insieme; eppure per cinque di essi non si raggiunse il numero legale; e ve ne erano degli importanti, come il riscatto delle ferrovie romane, pel quale, dopo tanto tempo di aspettativa, era ormai quasi vergognoso che non si fosse preso provvedimento alcuno. Si disse che la Camera si conducesse così appunto per protestare contro chi voleva farle deliberare a tamburo battente leggi importantissime, come quella del riscatto. Altri han sussurrato invece che si trattasse di una manovra di gruppi che si scindevano, e che attestavano in quel modo negativo la loro esistenza, e la loro forza. Comunque sia, questa condotta non è lodevole perchè non è seria e non si addice alla dignità della Camera. Il presidente provò per altre due sedute a radunarla per raggiungere il numero legale: ma invano. All'ultima seduta (23) erano circa 60 i deputati presenti e servirono a votare una proposta di aggiornamento.

Il Senato però lavora ancora; gli restano da approvare alcune delle leggi votate dalla Camera, e fra esse specialmente quella delle nuove costruzioni ferroviarie. Era sembrato a molti senatori che una legge di siffatta importanza, la quale abbraccia gli interessi di tutto il paese, e impegna una parte del bilancio a lunga scadenza, dovesse rimandarsi alla ripresa dei lavori parlamentari in novembre, per evitare che il primo ramo del Parlamento sia costretto a giudicarla tutta in blocco, e come suol dirsi, a occhio e croce. E la cosa pareva tanto più necessaria in quanto al relatore della legge, senatore Brioschi, giungono quotidianamente numerose petizioni, e moltissimi reclami riguardanti le linee omesse, quelle cambiate di categoria, ecc. Ma invece è prevalso il parere di discutere subito le nuove costruzioni ferroviarie, appunto perchè esse rappresentano un cumulo immenso d'interessi diversi che sarebbero delusi nelle loro aspettative se il Senato sospendesse ogni deliberazione in proposito. È quindi probabile, a quanto affermasi, che domani il Senato approvi, quasi senza discussione, la legge, votata dalla Camera, appoggiandosi alla relazione dell'on. Brioschi e alle raccomandazioni ch'egli farà al Governo, e che saranno da questo accettate.

Il Ministero intanto si preparerà la vita per la riapertura della Camera. Si era parlato in questi giorni di tentati connubi fra l'on. Cairoli e l'on. Depretis per formare una maggioranza sulla base di un rimpasto del Gabinetto, in cui si sarebbe fatto posto all'elemento Depretis. E il connubio pareva combinato, quando a un tratto andò in fumo. Forse si riprenderanno le trattative, dacchè pare che l'on. Depretis dentro o fuori del Ministero intenda per ora di non osteggiarlo. E forse lo mantiene in questa politica di opportunità il timore di altri connubi, che giornalmente si affermano e si smentiscono, come quello Sella-Nicotera, ma che pure hanno qualche fondamento di verità.

### LA SETTIMANA.

25 luglio.

Pare che la Commissione dei cinque cardinali, che il Papa aveva incaricata di riferire sulla convenienza ed opportunità dell'intervento dei cattolici alle urne, si sia pronunciata affermativamente. Ciononostante, il Papa non ha pronunciato il suo giudizio. La sua incertezza dipende forse dalla

reazione che si è fatta o si fa lentamente contro le disposizioni da innovatore che Leone XIII aveva mostrato. Difatti adesso, prevedendosi il caso della espulsione dei Gesuiti dalla Francia, si è fatta pressione sul Papa perchè se ne preoccupasse e prendesse parte per essi. Fino ad ora non si tratta che di far passi amichevoli, ma all'occorrenza il cardinale Nina protesterebbe ufficialmente con una nota.

Colla Germania il Vaticano è pronto a molte concessioni. Per mezzo del governo austriaco si erano aperte trattative col governo tedesco per far tornare alla sua sede l'arcivescovo di Breslavia, espulso in seguito alle leggi di maggio. Quella diocesi comprendendo nella sua giurisdizione anche una parte di territorio austriaco, il governo di Berlino non ha voluto creare difficoltà e si è mostrato pronto ad accordare il ritorno dell'arcivescovo, se questi si rivolgerà direttamente all'Imperatore di Germania per chiedere il permesso; il che equivarrebbe ad una sottomissione di fatto. Tuttociò ha suggerito al Vaticano la deliberazione, sentito il parere di una commissione cardinalizia, di permettere ad ogni singolo vescovo tedesco, processato od espulso dalla propria diocesi, di aprire trattative col governo per ottenere il permesso del ritorno alla propria sede. Il governo germanico non sarebbe alieno di venire a patti, purchè in una forma da combinarsi, vi fosse un atto qualunque che equivallesse presso a poco a una sottomissione.

— A Costantinopoli si era determinata in questi ultimi tempi la crisi ministeriale che da tanto tempo si minacciava intorno a Kereddine. Questi, ha posto delle condizioni per rimanere al potere ed avere un gabinetto omogeneo, ossia a modo suo; poi ha persistito nelle sue dimissioni, sicchè anche questa volta la sua fermezza l'ha vinta. Kereddine, nonostante le opposizioni e gl'intrighi di palazzo, rimane ancora al potere; ma ha chiesto il rinvio di Osman pascià e di parecchi ufficiali della casa del Sultano, e la convocazione del Parlamento turco.

Finalmente le trattative fra i delegati turchi e greci per la delimitazione delle frontiere pare che stieno davvero per incominciare. E pare che si vogliano seriamente applicare delle riforme nell'Asia Minore; almeno così dice di volere l'Inghilterra stando alle parole del Ministro Bourke pronunciate alla Camera dei Comuni.

Il firmano per la nomina e investitura di Tewfik, nuovo Kedive di Egitto, conferma tutti i privilegi che già aveva il padre, eccettuato quello di concludere trattati. Tale firmano fu comunicato agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, che avevano già minacciato di proclamare la indipendenza dell'Egitto. E il Kedive Tewfik giovandosi di queste disposizioni avrebbe già dichiarato che gli è impossibile governare senza la facoltà di concludere trattati.

— Alla Camera dei Comuni, dove si è discusso un progetto riguardante la disciplina nell'esercito, si era proposto un emendamento per disapprovare la pena corporale per i militari. Ma considerando questa come necessaria per la disciplina, l'emendamento fu respinto a grande maggioranza.

Le armi inglesi contro gli Zulu sembrano esser state più fortunate in questi ultimi tempi. Le truppe di Lord Chelmsford hanno progredito nella loro marcia bruciando a destra e a sinistra. Sono giunte, dopo parecchie scaramucce a Ulundi, ove il re Cettywayo, occupava la posizione con 20,000 uomini, e dove egli stesso bruciò i depositi e i kraals militari. Gli Zulu battuti in diversi punti, secondo le notizie inglesi si ritiravano su tutta le linea, lasciando molti prigionieri; molti di essi andavano anche a sottomettersi spontaneamente. Questa vittoria di Ulundi pareva che dovesse decidere il re Cettywayo alla pace; tali erano le speranze in Inghilterra. Ma non sembrano vicine a rea-

lizzarsi, sebbene i generali comandanti la spedizione affermino che la guerra deve quasi considerarsi come terminata.

Il luogotenente Carey, che accompagnava nella ricognizione contro gli Zulu il principe Eugenio Napoleone, venne condannato dalla Corte marziale alla fucilazione. Ma Lord Chelmsford si rifiutò di eseguire la sentenza: quindi il Carey è rimandato a nuovo giudizio in Inghilterra.

— In Francia, alla Camera, si sono discussi ancora i progetti Ferry: cioè dopo quello sulla libertà d'insegnamento contro le congregazioni religiose, l'altro sulla esclusione degli elementi religiosi dal Consiglio dell'insegnamento superiore; che fu votato con 363 voti favorevoli contro 116 contrari. — Poi si discusse la proroga dei trattati di commercio, che venne autorizzata, dopo una difesa dei trattati stessi fatta dal ministro Tirard.

Al Senato la Commissione pel progetto sulla libertà d'insegnamento, a cui essa è contraria, ha eletto a suo presidente Giulio Simon. — Quanto al famoso art. 5° della legge pel ritorno della Camera a Parigi, il Senato ha approvato la modificazione voluta ripetutamente dalla Camera circa la facoltà nei Presidenti di requisire direttamente la forza pubblica. — Si è interpellato il Ministro della Giustizia sopra le recenti nomine al Consiglio di Stato. Il Senato ha approvato la condotta del governo; e ciò ha cagionato le dimissioni di alcuni antichi consiglieri.

Sono stati puniti vari ufficiali francesi che hanno preso parte a una dimostrazione bonapartista fatta in una Chiesa in occasione dei servizi funebri pel principe Eugenio Napoleone.

— A Bucarest continua la crisi politica per la modificazione della costituzione riguardo alla uguaglianza e alla libertà dei culti. Anche il Principe Carlo prende una parte diretta in questa lotta, dalla quale dipende il riconoscimento della indipendenza della Rumania. Secondo certe notizie, il Principe stesso avrebbe accennato alla possibilità di lasciare il trono, se l'opposizione che si fa al riconoscimento degli ebrei impedisse il riconoscimento dell'indipendenza del paese, che formava in certo modo il principale scopo del suo governo. Il nuovo gabinetto Bratiano e Boeresco ha fatto prorogare le Camere per un mese, nello intento di calmare gli animi da un lato, e dall'altro di esporre alle potenze la natura delle difficoltà esistenti in Rumania alla totale emancipazione degli ebrei. Nel suo programma quindi il nuovo ministero non ha indicato nulla di concreto; ma con frasi generiche ha dovuto dire che il governo è deciso a conformarsi al trattato di Berlino, e nello stesso tempo dichiarare che tutelerà gl'interessi nazionali ed economici della Rumania.

— A Bruxelles si è scoperto ed arrestato un certo Van Hamme, autore, o uno degli autori, dei cartellini affissi sui muri e contenenti minacce alla vita del Re. L'arrestato avrebbe confessato di aver ricevuto affissi e danari dai gesuiti, presso i quali in conseguenza si fecero delle perquisizioni, ma a quanto pare senza grandi risultati. Gli avvisi minaccianti la morte al Re continuano ad affiggersi più quà e più là a Bruxelles e a Liège.

Intanto alla Camera dei deputati belgi il Ministero ha presentato un progetto di legge, che è stato subito approvato e votato, per la conversione della rendita dal 4 e mezzo al 4 per cento.

#### THACKERAY.

Ogni sana letteratura ed arte porta l'impronta dell'epoca che la produce. Per quanto il poeta o l'artista procuri diligentemente di sottrarsi all'influenza de'suoi contemporanei, per quanto si studi attentamente di vivere soltanto nei pensieri, tradizioni e memorie del passato, non può sfuggire

del tutto alle idee a agli interessi che lo circondano. Questi sembrano compenetrarsi per occulte vie coll'atmosfera intellettuale che egli deve respirare per non morire. Il più che gli sia concesso è di fare dell'opera sua una protesta contro una forza alla quale non può resistere o sottrarsi interamente; ma quella stessa protesta reca testimonianza della vitalità delle forze intellettuali ch'egli tanto volentieri ignorerebbe.

Così in ogni opera d'immaginazione v'ha un elemento effimero. Dante e Shakespeare non sono per noi esattamente quello che erano pei loro contemporanei; nè Goethe può essere del tutto per la nascente generazione di tedeschi quello che era per la miglior parte di coloro che vanno spegnendosi. Al vero poeta ciò non è una perdita ma un guadagno. Quello che nell'opera sua è duraturo viene in maggiore evidenza quando il fallace incantesimo della novità si è dileguato; e le vere proporzioni sono più chiaramente visibili quando è sparito tutto ciò che prestava alle singole parti un'attrattiva e un piccante momentaneo. Ond'è che leggendo la critica contemporanea di qualunque opera di reputazione ormai stabilita, siamo spesso meravigliati della cecità del critico pei meriti più cospicui, mentre non ci diletta qualsiasi nuovo studio di quelle fasi di pensiero e di sentimento da lungo tempo dileguate e di cui resta soltanto qualche traccia in quell'opera.

Ciò accade perfino in quei campi della letteratura d'immaginazione che sono i più remoti dai grandi centri intorno ai quali si aggira lo sforzo e l'aspirazione di un'epoca, per esempio, nelle canzoni e nei sonetti, in cui la eleganza della dizione e del metro hanno una importanza riconosciuta e quasi suprema. Ma quasi ogni epoca di vigorosa attività letteraria si crea qualche forma adattata alle esigenze proprie e nella quale generalmente è foggiate la sua opera migliore; quivi è sempre evidentissima l'influenza delle correnti intellettuali del periodo. Tale fu il dramma inglese al tempo di Elisabetta. Credevasi che il successo più brillante in quel genere difficilmente potesse conferire reputazione letteraria, imperocchè le persone dotte e colte consideravano con disprezzo i teatri popolari, mentre i Puritani, i quali andavano gradatamente trasformando il vigore e la serietà della nazione in un cupo fanatismo religioso, li avevano in orrore. Tuttavia erano sì egregiamente appropriati alle circostanze e ai bisogni del tempo, che essi moltiplicavano e fiorivano, finchè in ultimo il più sublime genio poetico del paese fu occupato quasi intieramente nel loro servizio. Furono scritti, è vero, poemi allegorici e lirici, e molti di questi ultimi conservano tuttora il loro incanto, ma a poco a poco tutti coloro il cui ingegno era abbastanza robusto da affrontare e sostenere un giudizio popolare si volsero al teatro siccome quello che offriva loro campo a spiogare le proprie facoltà, e certezza di una influenza diretta e immediata.

Il romanzo ha preso il posto del dramma nell'Inghilterra dei nostri giorni. La tragedia e la commedia hanno cessato di vivere ad ogni intento ed effetto, e dopo la morte di Byron, i poeti sono rimasti estranei agli interessi tumultuosi del loro tempo, e si mostrano sempre più inclinati ad appellarsene soltanto ad una classe eletta e superiormente colta. Dall'altro lato la diffusione di una educazione superficiale ha accresciuto grandemente il numero di quelli che desiderano essere dilettrati colla minore fatica e col minor pensiero possibile da parte loro; e la mancanza in Inghilterra di quei passatempi, che danno colore e varietà alla vita popolare, e rurale di altri paesi, ha reso la lettura dei romanzi quasi la sola occupazione dei loro riposi. Chi abbia qualche rispetto pei sommi scopi dell'arte e per le più nobili qualità intellettuali della nazione non può reputare sano questo stato di cose. È condotto a riflettere con una certa inquietudine ai risultati, per una mente indisciplinata, di un lungo corso di frettolose letture, che non si rivolgono ad alcuna facoltà intellettuale, ma ad una stolta curiosità, mantenuta in uno stato di continua irritazione circa al contenuto del capitolo seguente. E neppure da un punto di vista morale può essere cosa buona che la grande maggioranza delle classi medie debba essere indotta costantemente a considerare i più importanti rapporti della vita dal punto di vista sciocco o sentimentale di una governante, di un commesso di banco o di altre persone, la cui esperienza è non meno limitata della loro capacità a formare una conclusione razionale su qualsivoglia argomento. Con tuttociò è altrettanto futile, in generale, l'opporvi alla tendenza di un gusto popolare, quanto il prendersela coi cambiamenti del tempo, e sarebbe ingiustizia dimenticare, nel nostro disgusto pei lavori abborracciati, frivoli, e insulsi dai quali siamo sopraffatti, che l'Inghilterra, dal tempo dello Scott, ha prodotto alcuni romanzi che, sebbene inferiori sotto qualche rispetto ai capolavori del Fielding, conservano certamente un posto durevole nella sua letteratura.

Un grado eminente fra questi occupano gli scritti del Thackeray, che oggi ci proponiamo considerare piuttosto siccome atti a illustrare una fase del pensiero e del gusto moderno inglese, che nel loro carattere individuale come opere di arte.

Un grado eminente fra questi occupano gli scritti del Thackeray, che oggi ci proponiamo considerare piuttosto siccome atti a illustrare una fase del pensiero e del gusto moderno inglese, che nel loro carattere individuale come opere di arte.

Fino al tempo del Richardson e del Fielding, il romanziere inglese intratteneva il suo uditorio principalmente colla narrazione di strane avventure. Il sentimentale e il faceto appartenevano piuttosto all'incidente che al carattere. I suoi personaggi erano poco più che pezzi di legno coi quali egli sapeva destramente produrre nuove situazioni sullo scacchiere del suo racconto. Anche quando taluno di essi sembra a prima vista possedere una certa individualità, ciò suole accadere soltanto per la mania dell'autore di avvolgerlo in difficoltà strane e contraddittorie. Egli è dotato in pari tempo di una sagacia sovrumana e di una semplicità più che infantile, non perchè l'autore abbia osservato e profondamente studiato qualche carattere siffatto, ma perchè le esigenze dell'intreccio richiedono l'uso alterno delle due qualità. Il biasimare coteste novelle siccome mancanti di naturalezza è un proclamare difetto ciò che i loro scrittori consideravano come il loro più alto merito. L'unico scopo loro era di destare l'attenzione del lettore scuotendolo, di intossicarlo facendolo meravigliare.

Fu nelle opere del Fielding che il romanzo inglese cominciò a metter innanzi i suoi titoli all'alta posizione in letteratura che ha dipoi sempre conservata. Coll'occhio di un vero artista, quello scrittore scorse i particolari vantaggi della forma di scrivere che adottava. Nell'esprimere la passione, la prosa non può mai eguagliare la forza e la delicatezza del verso. Nel rendere efficacemente una situazione sommamente critica, sia tragica o comica, il racconto sarà sempre inferiore al dramma. Dall'altro canto la superiorità del romanzo sta nella comodità che porge per l'accurata descrizione dei costumi, e per il diffuso svolgimento e la sottile distinzione dei caratteri. A ciò diresse il Fielding la sua attenzione, ed è difficile leggere con cura uno solo dei suoi capitoli, senza rimanere colpiti dall'estensione della sua conoscenza della vita, e dall'acutezza delle sue osservazioni. In pari tempo la sua favola era costruita colla massima diligenza e abilità. Anche come racconto Tom Jones non ha l'uguale nell'idioma inglese.

In tutti questi riguardi sir Walter Scott fu inferiore al suo grande predecessore o piuttosto, forse, la fretta con la quale scriveva impediva la concentrazione intellettuale necessaria a produrre un lavoro come quello di Tom Jones. Ma i due romanzi si distinguono l'uno dall'altro meno per

l'indole e il vigore del loro ingegno che per lo spirito che lo animava. Uno apparteneva tutto al diciottesimo, l'altro al decimonono secolo. Il mondo dell'immaginazione di Fielding era quello nel quale viveva egli stesso; i suoi uomini e le sue donne sono altrettanto reali quanto quelli che incontriamo per le vie e nei mercati e, come il maggior numero di essi, non hanno nè scopi, nè aspirazioni, nè convinzioni elevate. I suoi eroi non sono molto eroici ed egli non tenta mai di sollevare le sue eroine nel mondo fantastico della passione romantica. La sua norma più elevata è il buon senso, le sue virtù più nobili sono quelle che ciascuno può apprezzare ed intendere. Egli non si ride degli interessi ideali dell'uomo, semplicemente li ignora così interamente, come se avanti il suo tempo non fosse esistito nè sforzo disinteressato verso la nobiltà della vita, nè lealtà generosa per una causa perduta, nè paziente abnegazione per una verità non riconosciuta. In ciò egli rappresenta bene un'età che, stanca delle futili contese delle chiese rivali, aveva deliberato di non fare più attenzione a pretese che spesso si erano dimostrate sì vuote, ma di giudicare delle azioni umane con un codice di moralità che, se non molto elevato, potesse almeno essere messo alla prova di una comune esperienza — di un'età, aggiungeremo, che ancora ha appena ricevuta la gratitudine dovuta per l'opera importante compiuta con sì poca ostentazione.

Lo Scott, dall'altro lato, fu uno dei primi rappresentanti inglesi della reazione intellettuale contro una estimazione della vita che, sebbene eminentemente pratica, era alquanto pedestre. Quantunque molto più sano della maggior parte dei poeti romantici, egli avea comune con loro un gusto vivace per gli effetti pittoreschi, e l'amore per forme insolite di carattere e di passione. Precedenti scrittori avevano insistito con tanta costanza sugli aspetti comuni di una vita prosaica, che era un piacere il trattenerli sopra eccezioni che non potevano essere spiegate colle loro regole. Egli trovò nel romanzo storico una forma di finzione, nella quale siffatti gusti potevano essere soddisfatti senza pericolo. Nello stesso tempo la sua solida dottrina archeologica, il suo sereno giudizio, e la sua esatta e vivace, benchè non molto acuta, facoltà di osservazione nelle cose della vita, dettero ai suoi primi lavori un pregio solido e durevole.

Dopo la morte di Byron, dello Scott e dello Shelley, sembrò per qualche tempo che il movimento intellettuale che essi rappresentavano si fosse intieramente arrestato. La tendenza letteraria al realismo ed alle idee solide e sostanziali sopra ogni argomento, era sì forte, che perfino J. S. Mill espresse qualche timore circa all'avvenire di una generazione che si avviava alla virilità, senza la influenza nobilitante della poesia o del romanzo. In realtà lo spirito rivoluzionario andava soltanto assumendo nuove forme affine di occupare nuovi campi del pensiero e dell'azione. Ma la reazione parziale e temporanea trovò i suoi più chiari rappresentanti nel Dickens e nel Thackeray. Le opere del primo suggeriscono tante considerazioni che qui non possiamo trattenerci su di esse, ma dobbiamo limitare le nostre osservazioni al Thackeray, il quale, se godè di minore popolarità, ha esercitato una influenza più larga e più durevole. I suoi romanzi principali somigliano per molti riguardi quelli del Fielding. Anch'essi in massima parte si aggirano intorno alla vita contemporanea; mostrano la stessa coscienza onesta di trattamento, e una conoscenza della natura umana per lo meno altrettanto profonda e svariata. Nè più del suo predecessore si diletta il Thackeray a trattenerli sugli interessi più ideali e le passioni più elevate degli uomini. Ma qui cessa la somiglianza. Il romanziere più recente non scrive come se coteste cose non esistessero;

egli le esclude consciamente, come improprie al carattere del suo racconto, ma la sua argutezza perderebbe metà del suo piccante, se esse fossero lontane dalla mente del lettore. Perocchè ogni satira consiste nel paragonare l'oggetto deriso con qualche tipo che ci venga chetamente, ma quanto è possibile efficacemente suggerito. Questo tipo negli scrittori del secolo decimottavo è o il senso comune, o qualche sistema accettato e convenzionale di gusto e di costumi: nei più grandi satirici del decimonono, ed in nessuno più che nel Thackeray, esso è un ideale riconosciuto da tutti e tuttavia raggiunto da pochissimi. È questo che presta allo spirito dell'Heine il suo dardo più acuto. Dopo aver dato alla passione ideale del suo secolo una espressione più piena che qualunque altro poeta, la confronta all'improvviso con la vita reale che lo circonda, in guisa da far apparire l'una, nulla meglio che un sogno fantastico, e l'altra, indicibilmente grossolana e volgare. La satira del Thackeray è meno crudele o distruttiva; la sua mente era più benigna e tollerante, e la forma in cui scriveva gli dava modo di svolgere tutte quelle ombreggiature di motivi e di sentimento che spiegano lo stridente contrasto fra le nostre convinzioni e le nostre azioni; ma la sua forza consiste nel medesimo confronto.

Quantunque però il Thackeray fosse il più gran satirico che l'Inghilterra abbia dato nel secolo presente, in lui il talento per creare e dipingere caratteri fu anche maggiore dello spirito. E anche qui il suo metodo differì sotto alcuni riguardi da quello del Fielding, sebbene la differenza sia soltanto di gradazione. La maggior parte degli scrittori, una volta concepito un carattere, sono paghi purchè riesca loro di situarlo chiaramente davanti al lettore. Per tre lunghi volumi, le condizioni e le circostanze della loro vita vanno continuamente mutando, ma l'eroe e l'eroina si mantengono gli stessi; e quando alla fine le difficoltà sono rimosse ed i malintesi spiegati, si ritrovano, forse dopo anni di separazione, quasi come si lasciarono. Lo stesso si può dire degli altri personaggi del racconto, a meno che non contenga uno o due furfanti, e che l'autore, d'indole pietosa, preferisca emendarli all'ucciderli.

Ad uomini di tanta penetrazione come il Fielding e il Thackeray un concetto così meccanico della vita non poteva sembrare se non assurdamente inadeguato, e troviamo in entrambi uno sforzo, non di ritrarre semplicemente il carattere, ma di tracciare il suo crescere e svolgersi sotto l'influsso modificatore delle mutevoli circostanze, con questa differenza però: lo scrittore più antico delinea accuratamente le circostanze in mezzo alle quali i suoi principali personaggi divennero ciò che sono quando ce li mette dinanzi, ma il tempo occupato dall'azione principale del racconto essendo breve, egli li lascia quasi immutati fino alla fine; mentre che nei romanzi del Thackeray i caratteri crescono e variano da capitolo a capitolo, anzi talvolta da pagina a pagina. In questo, che è uno dei suoi maggiori pregi, egli uguaglia quasi il Balzac. Ma anche qui siamo colpiti da una differenza totale di trattazione. Il grande romanziere francese si compiace nel tracciare le varie fasi di una metamorfosi spirituale. Egli le segue coll'interesse che prende un medico nel progresso di una malattia. Tutte le scene e le situazioni sono disposte in modo da favorire il procedimento, e così il carattere si svolge in una sola direzione e non di rado al termine del racconto apparisce precisamente l'opposto di ciò che era al principio. Ma nelle mani del Thackeray i personaggi oscillano. Essi avanzano, è vero, ma non in linea retta, nè verso un punto certo. Havvi negli influssi ai quali sono sottoposti un'apparenza di eventualità che presta al romanzo un'aria di realtà. Ma questo vantaggio fu acquistato a troppo caro prezzo. La riproduzione

della vita e del carattere era tutto ciò che stava a cuore del Thackeray. Egli era del tutto indifferente all'intreccio; gli sembrava quasi fanciullesco il darsene pensiero. Quindi trascurò alcuni dei più grandi vantaggi che offre la forma di scritto da lui scelta. Ogni artista che elegge deliberatamente questa via, lo fa a suo rischio, e non si può negare che i romanzi del Thackeray difettano di quell'altissimo incanto che può esercitare soltanto un'opera la quale possieda piena unità intrinseca. Essi ci lasciano un'impressione soltanto di scene e di caratteri. Però le scene sono impareggiabili di sottile arguzia e di passione tenera ma pur repressa. E i caratteri hanno tutta la vita e la realtà di quelli che noi stessi abbiamo conosciuti. E dopo aver fatto tutte le giuste detrazioni, è forza ammettere che un'altra opera d'immaginazione in prosa inglese, scritta nel secolo presente, può gareggiare coi suoi principali romanzi, sia nella maschia robustezza del concetto, nel costante vigore dell'esecuzione, o nella profonda conoscenza della umana natura di cui essi fanno mostra.

### QUALI SIENO STATI UNIVERSALMENTE

I PRINCIPI DI QUALUNQUE CITTÀ, E QUALE FOSSE QUELLO DI ROMA.

Il soprascritto è il titolo del capo primo dei discorsi di Machiavelli sulle Deche di Tito Livio, e quello altresì delle considerazioni che v'ha fatto su il Guicciardini. Questi ha contrapposto siffatte *considerazioni* sue a ventiquattro altri capitoli delle Deche del primo. Rimaste inedite per lungo tempo, furon pubblicate nel 1857 per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini con altri scritti del lor grande autunno. Giuseppe Canestrini, che la morte ha rapito già da più anni agli studi storici italiani, le illustrò di poche note. Non so che di poi siano state fatte oggetto di nessuno esame in veruno scritto italiano nè forestiero, nè da sè sole, nè in comparazione col libro cui si riferiscono. Ora, a me pare che in esse sia uno dei mezzi più precisi di comparazione tra due menti, così addentro alla scienza ed all'arte della politica, — la scienza e l'arte più infestate oggi da saccetti e da curiosi —; ed anche di comparazione tra il concetto storico del tempo nel quale il Machiavelli e il Guicciardini vissero e il nostro. Con questo intento mi son mosso a scriverne.

Il Machiavelli procede nella ricerca del quesito che s'è proposto con molta sottigliezza di distinzioni. Il principio della città è per lui causa di gran rilievo in tutto il processo della sua storia. Cotesto principio, egli lo riguarda soltanto in ciò: chi l'ha fondata. Ora, quegli il quale fonda la città, può essere o natio del luogo nel quale essa è posta, o forestiero: e quest'ultimo, o un uomo sciolto da ogni imperio, o soggetto all'imperio altrui. Chiama libera l'origine della città, che ha a fondatore un uomo il quale non dipenda da altri, sia che questi edifichi la città di nuovo, sia che occupi una città che già esista. Cotesta libera origine è la fonte poco meno che necessaria d'ogni grandezza avvenire; *rade volte occorre*, dice egli, che senza quella *le cittadi facciamo progressi grandi e possinsi intra i capi de' regni numerare*. Ora Roma la si può considerare fondata o da Enea o da Romolo; che vuol dire da un forestiero nel primo caso, da un natio nel secondo; ma nei due casi, ha avuto del pari principio libero, senza dipendere da alcuno.

Nel rischiarare di quante sorti possa essere il principio di una città, il Machiavelli intreccia un'altra questione: a quali segni si deva riconoscere la virtù dello edificatore. Come nella libertà dell'origine è il seme, nel parer suo, della grandezza futura della città, così nella virtù dell'edificatore è il germe della fortuna dello edificato. La quale sarà più o meno meravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. Ora, questa virtù si riconosce

a due segni: *la scelta del sito e l'ordinazione delle leggi*. E quanto al sito, si chiede se deve essere sterile o fertile, e conclude fertile; poichè quantunque lo sterile sia più acconcio a costringere gli uomini ad industriarsi ed a vivere uniti, per esservi meno occupati dall'ozio, pure solo il fertile dà campo a diventare forti. Il Machiavelli inclinerebbe al sito sterile per un principio; cioè, che gli uomini operano o per necessità o per elezione, e tanto più sono sicuramente virtuosi, quanto meno hanno facoltà e modo di non esser tali; ma si risolve al sito fertile per un altro principio, cioè, ch'essi non possono assicurarsi se non con la potenza: ora, solo per la libertà del sito una città può ampliarsi, difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. Se non che, scelto per tale cagione il sito fertile, bisogna ordinare la città in modo, che a quelle necessità le leggi costringano che'l sito non la costringesse. Sicchè il fondatore di Roma sarà stato sommamente virtuoso, se, avendolo posta in sito fertile, avrà ancora fatte leggi tali, da impedire che quello ne corrompesse gli abitanti. Ora, sono appunto tali le leggi, alle quali Romolo, Numa e gli altri l'assoggettarono; sicchè egli conclude, *la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tanta virtù, di quanta mai fusse alcuna altra repubblica ornata*.

Se si riguardano tutte queste osservazioni al lume del criterio donde muovono, si vede, che qui è fatta picciola estimazione della libertà morale dell'uomo, e molta della forza. Il Machiavelli, per non confidarsi in quella, vorrebbe il sito sterile; ma, per sentire grande il bisogno di questa, finisce col preferire il fertile. Ma in questo è poi da impedire, che l'uomo, soggetto alle influenze del luogo nel quale vive, vi si corrompa; e ciò, crede, un buono ordinamento politico possa effettuarlo. Però non potrebbe, o assai difficilmente, questo effetto nascere, se la città in principio non fosse stata padrona di sè. Sicchè in somma, quella città ha, nel parer suo, speranza di riuscita, che, fondata da uomo libero, forastiero o natio, e in sito fertile, ha leggi adatte a mantenervi i cittadini virtuosi, cioè industriosi, uniti, pronti all'offesa ed alla difesa.

Il Guicciardini ha delle origini storico un concetto più preciso. Non vuole che si guardi ad Enea, perchè è un cercare le origini troppo da lontano; nè crede che l'origine di Roma sia stata libera, poichè la reputa edificata come colonia di Alba, cioè da uomini o albanì o sudditi allo imperio d'Alba per amore di quelli luoghi dove erano nutriti, o per ambizione di reggersi per sè stessi; giacchè esclude che vi si sieno risolti per necessità di o uno ricetto sicuro o uno reggimento comune, come fu degli incolti, che edificarono Atene e Vinegia. E quanto alle città edificate da forestieri, nega, che quelle fondate a modo di colonie, o da una repubblica o da uno imperio, per isgravare le loro terre d'abitatori, sieno sempre dipendenti; essendovene state di quelle che non sono messe in questa dipendenza, come succede di tutte quelle nate da emigrazione di parte di un popolo. Sicchè non vuole distinguere le città erette da forestieri tra quelle cui danno origine uomini liberi, e quelle che traggono l'origine loro da uomini dipendenti da altri, come pone il Machiavelli; bensì tra quelle edificate con tale sorte che hanno a reggersi da per sè nè dipendere in modo alcuno etiam dagli autori della origine sua e quelle edificate in modo che hanno a riconoscere questi per principi. Ma quando si desse questo secondo caso, non ne induce per ciò solo che la città avrebbe avuto origine non libera, ch'essa non possa in progresso di tempo diventare potente e magnifica, quantunque, certo, in principio non potrebbe fare progresso grande; poichè possono nascere molti accidenti, che la liberino dalla primordiale

subiezione. Anzi aggiunge: forse chi discorresse una a una le colonie, non troverebbe manco di queste salite in potenza notabile che di quelle che hanno avuto il principio libero; perchè sono cresciute o no secondo il sito, la istituzione o fortuna che hanno avuta. Rispetto alla scelta del sito, consente col Machiavelli che debba esser fertile, perchè il principale fondamento della potenza e ricchezza delle città è avere grosso popolo; nè si può in luogo sterile, dove abitatori non concorrerebbero facilmente. Ma se ciò si potesse conseguire in luogo sterile, lo preferirebbe, perchè non ha quella fede, che il Machiavelli mostra, nella virtù delle leggi a correggere le conseguenze cattive del luogo, dove la necessità è una legge, e uno stimolo continuo. Sicchè conclude, che non le leggi di Romolo o Numa, ma appunto la necessità indirizzò bene Roma; la quale, se bene posta in paese fertile, tanto per non avere contado e essere cinta di popoli potenti, fu forzata allargarsi con la virtù delle armi e con la concordia. Colla quale ultima parola intende la concordia, in cui vennero via via i patrizi e le plebe sforzati da' pericoli onde la città era minacciata. Virtù d'armi e concordia delle classi sono nel parer suo necessarie in una città che non voglia vivere alla filosofica, dove si può immaginare, che non occorre difesa nè offesa nè vi sia diversità d'interesse e d'indirizzi tra le classi da concordare, ma che voglia governarsi secondo il comune uso del mondo com'è necessario fare; altrimenti, sarebbero, essendo deboli, oppresse e conculcate da' vicini.

La forza è una mira principale degli Stati non meno, quindi, secondo il Guicciardini, che secondo il Machiavelli; e quegli non ha più che questi, anzi meno di questo, fede nella spontaneità del libero arbitrio umano. Ma dove il Machiavelli immagina il progresso della città soggetto ad una legge, son per dire, fatale, poichè si sviluppa da un seme, ch'è il principio libero, in un albero, che trae vital nutrimento dal suolo, e a cui il rigoglio, in quanto ha di dannoso, è rimondato e castigato da ordinamenti opportuni, il Guicciardini nega una siffatta legge, che gli pare, com'è davvero, fantastica. Non intende una così assoluta virtù del principio; e lascia al concorso delle cause, che determinano lo sviluppo, il principale luogo nel processo storico. Senza negare l'efficacia che possono avere le leggi, trova nelle necessità, cioè nel complesso delle circostanze in mezzo alle quali la città è costretta a vivere, le ragioni dell'avvenire di essa; e rispetto a Roma, definisce questa necessità primaria essere stata la mancanza di contado, e la moltitudine di popoli più forti di essa onde era circondata, due vere cause, onde i primi e durevoli effetti furono — effetti diventati causa alla lor volta — la virtù delle armi e la concordia degli ordini. Il concetto del Machiavelli vorrebbe essere più speculativo, ma non è esatto; quello del Guicciardini vuol essere meramente pratico, ma è vero.

Pure l'uno e l'altro ammettono, come storicamente certa, la leggenda di Romolo, e delle origini di Roma, così come gli storici latini la raccontano, anzi più certa, che non i principali di questi, i quali non la narrano senza esprimerne qualche dubbio, o dare qualche indizio della poca sicurezza delle fondamenta sulle quali si regge. Il Guicciardini, però, dicendo Roma una colonia d'Alba, dà a cotesta leggenda un significato più preciso, che anche ai tempi nostri è parso ad alcuni eruditi il preferibile, quantunque v'abbia in quella alcuni tratti che lo contraddicono chiaramente. Il fondatore d'una colonia non avrebbe avuto bisogno nè d'aprire un asilo, per popolarla, nè del ratto di donne d'altre tribù per perpetuarla. Ma ciò, in cui il Machiavelli, il Guicciardini e tutta la tradizione storica alla quale si riferiscono, s'accordano affatto, è il reputare Roma fondata per la virtù e la volontà d'un uomo. Questo concetto dura, del resto, insino a Vico. Anche prima del Vico,

qualche maggiore dubbio fu espresso intorno alla verità e certezza della leggenda, che non fosse già negli antichi storici. Ma egli fu il primo, che a mano a mano, e non di botto, via via che procedeva nella sua speculazione circa i modi necessari della formazione e costituzione delle società, sgominò la leggenda tradizionale, e disciolse Romolo in un mito, in un carattere chiamato o poetico od eroico, secondo lo riguardava nelle attitudini fantastiche delle menti che lo crearono o nella qualità dei tempi, che la sua idea sintetizzava. Per effetto di questa sua natura, quegli ordini e leggi di Romolo, cui Machiavelli lodava d'aver corretto le magagne proprie del luogo in cui la città fu fondata, Vico opina che non furono giù di lui o di altri, ma dovettero essere attribuiti a lui, perchè egli fu l'idea della costituzione civile di Roma. Il popolo si creò l'immagine della persona di lui appunto per incorporare in questa tutto quanto sapeva, vedeva degli ordini esistenti in Roma, e figurarsene il principio e l'origine. Ma l'origine e il principio non n'era stato Romolo; bensì un lungo processo storico, necessario, fatale, del quale Roma ci rimane nella sua storia l'esemplare più evidente e la riprova più certa. In siffatto pensiero del Vico, la virtù dell'uomo scompariva insieme con questo; e gli si surrogava una serie di cause, successive, tratte dall'intima natura sociale umana, che, dipinte dalla fantasia popolare in tipi vari e distinti, si tramutano di mitologia in storia, quando le menti progredite preferiscono alla caratteristica mitica d'un complesso di fatti il racconto certo di ciascuno fatto. Cotesta così profonda mutazione della intelligenza delle origini di Roma è il frutto d'una critica, com'egli la chiama, metafisica. Roma, la cui storia in Machiavelli è l'esemplificazione d'una scienza ed arte politica ideale, diventa in Vico l'esemplificazione d'una storia ideale. I risultati di questa critica, se non si salvano tutti, neanche si perdono tutti nella critica filologica o puramente storica del Niebuhr che le succede, e che non è tuttora alla fine delle sue ricerche, o in chiaro delle sue conclusioni.

Ma quale è rispetto al giudizio delle considerazioni del Machiavelli e del Guicciardini l'efficacia di queste critiche posteriori? Il Machiavelli pone tre concetti a fondamento della sua: la libertà primigenia del fondatore; la virtù sua nella scelta del sito; la virtù sua nella formazione delle leggi. Il Guicciardini non nega a dirittura nessuno di questi tre concetti; ma trova il primo di minore rilievo, il terzo di poca cortezza; e quanto al secondo, afferma anche più recisamente del Machiavelli che il luogo debba essere fertile. Una cagion necessaria e fisica prevale nel suo spirito a due cagioni libere e morali. E per ispiegare il progresso di Roma aggiunge di suo due cause, naturali e fisiche ancor'esse: la moltitudine dei contrasti tra i quali Roma si trova, e il difetto di contado. Il carattere di queste cagioni che il Guicciardini preferisce od escogita è che esse sono necessarie nei loro effetti, e determinative delle volontà umane, sulle quali son chiamate ad operare. Ora, la critica metafisica di Vico aggiunge a queste cagioni naturali, ma fisiche, altre cagioni naturali altresì, ma spirituali. Dove il Guicciardini guarda al contado che manca, al suolo ch'è fertile, ai nemici che s'affollano, il Vico riguarda alle leggi necessarie dello sviluppo successivo dello spirito umano in ogni suo aspetto. Il Guicciardini è molto discosto da lui; il senso pratico, dal quale egli è diretto, è affatto diverso dal senso speculativo onde il Vico s'ispira. Pure il Guicciardini, nel pensare le cause dello sviluppo storico di Roma, si trova più vicino al Vico che non il Machiavelli, e per mezzo del Vico, più vicino a tutto il concetto storico-moderno. Il che è prova che la pratica si conforma con una speculazione concreta nelle divinazioni cui guida, dove una speculazione astratta si discosta del pari da quella e da queste.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

*Le dottrine dell'educazione in Francia dopo il sedicesimo secolo.\**

Il libro del quale rendiamo conto è una memoria, ritoccata e accresciuta, che l'Accademia delle scienze morali e politiche ha coronata nel 1877. L'autore signor Compayré per consiglio dell'Accademia, ha rettificato alcune opinioni, riparato a gravi omissioni, e reso la sua opera più degna dei suffragi della dotta società: tuttavia egli non ne ha modificato l'ordine e ne ha conservato lo spirito generale, spirito moderato e liberale che sa fare la parte del bene e del male senza sacrificare il presente al passato e il passato al presente.

L'opera insomma è una esposizione fedele di tutto ciò che è stato concepito ed eseguito in Francia nei tre ultimi secoli dal punto di vista dell'organizzazione teorica, dei metodi e della distribuzione pratica dell'istruzione. Dopo una rivista generale della storia dell'educazione nell'antichità e nel medio-evo, il Compayré arriva al rinascimento, che venne a distruggere lo spirito monastico, a emancipare la mente umana con un ritorno alla natura e a dotare l'educazione di metodi più larghi.

Oggi è stata abbandonata l'opinione che il medio-evo sia stato inutile al progresso dell'umanità. Il medio-evo al contrario ha tentato di liberarsi dalla sua rustica rozzezza. Per citare un solo esempio, Enea Silvio Piccolomini nel suo libro sull'educazione dei fanciulli tracciava un piano di studi lodevolissimo, ove raccomandava le commedie di Plauto e di Terenzio, citava Lucano e Stazio accanto a Virgilio, Giovenale e Persio e con essi Orazio; insisteva sulla utilità della geometria e dell'aritmetica che « aguzza l'intelletto e lo rende più rapido a concepire, » e dichiarava che « nulla è più prezioso sulla terra di una mente illuminata » (*nihil in terra pretiosius, nihil praestantius illuminato intellectu*). Il medio-evo aveva compiuto perfino opere sì laboriose che era caduto da un eccesso all'altro; la pedanteria era succeduta all'ignoranza; eravi un eccesso di erudizione, e i due primi scrittori francesi che vollero riformare l'educazione nel decimo-sesto secolo, il Rabelais e il Montaigne, assalirono i pedanti; questi con argute beffe e con una specie di mottoggio sorridente, l'altro con una franca risata.

Rabelais oppone al giovane Gargantua, che ha passato lunghi anni sopra libri insipidi senza nulla imparare, il giovane Eudémon che in due anni, mercè dei nuovi metodi si è abituato a pensare con giustizia e ad esprimersi con disinvoltura. Il maestro di Eudémon, Ponocrate, diviene il precettore di Gargantua; egli conduce il suo discepolo a Parigi, ma non lo racchiude nel collegio di Montaigne, non gli fa seguire i corsi dell'Università, lo istruisce egli stesso, esige da lui una somma enorme di lavoro, e gli fa mettere a profitto tutti i momenti della giornata. Rabelais ha indovinato le lezioni di cose; egli spiega al suo alunno tutto ciò che ferma il suo sguardo e fa di ogni nuovo oggetto l'occasione di una nuova lezione; senza dargli un insegnamento positivo e didattico, stimola la riflessione personale del suo discepolo e lo mette sulla traccia della verità; lo familiarizza con le scienze con mezzi sensibili e metodi dilettevoli. In pari tempo Gargantua studia i grandi autori dell'antichità profana e la lingua biblica; conduce una vita attiva e all'aria aperta; giuoca alla palla e alla racchetta; tiene in azione i muscoli e le membra con l'equitazione, col nuoto, con ogni maniera di divertimenti corporali; esercita il corpo come la mente. Frequenta le riunioni dei letterati, ascolta le orazioni forensi e le prediche; visita gli

opifici dove si esercita l'industria dell'epoca; quando il tempo è piovoso, si dà moto fendendo o segando legna, e battendo i covoni nel granaio. Quanto alla sostanza, Rabelais nelle sue teorie pedagogiche torna con entusiasmo alle lettere pagane, ma egli raccomanda la natura quanto i libri. È vero che si contenta di aprire l'orizzonte senza segnare la via da seguire, senza indicare i metodi né i mezzi, senza scendere alla pratica minuta delle cose; egli esige troppo dal fanciullo, pretende, come i suoi contemporanei del rinascimento d'insegnargli *omnem rem scibilem*; allenta i legami della disciplina, ma vuole svolgere nel suo alunno tutte le facoltà e formare un uomo compiuto.

Il Montaigne non è, come il Rabelais, un partigiano dell'istruzione ad oltranza; più misurato e più pratico, lascia che il giovane si risparmi e si dia agio; lo nutrice di sapere ma non lo impinza. Senza dubbio dissuade le madri dall'allattare i propri figli; non ama i bambini; pigro e indolente, le brighe della loro educazione lo incomodano; preferisce i suoi libri: « les enfantelements de notre esprit sont plus nôtres »; è di parere che il convitto gli abbrutisce. Ma combatto la pedanteria e l'erudizione indigesta; vuol distruggere « les épines et les ronces » e condurre l'uomo « par des routes ombreuses et gazonnées »; domanda una educazione generale che faccia in pari tempo intelligenze aperte e capaci di comprendere ogni cosa, e caratteri fermi e risoluti, cerca di formare non dei grammatici o loici, ma dei gentiluomini. Quindi consiglia lo studio delle lingue straniere e prescrive di ricercare il commercio degli uomini, imperocché la frequentazione del mondo provoca le riflessioni e forma una mente disinvolta, atta a giudicare direttamente le cose della vita: « il vaut mieux avoir la tête bien faite que bien pleine ». Si potrebbe aggiungere qualche cosa al programma di Montaigne, ma, come scriveva il Guizot, prima di avere la pretesione di sorpassarlo, applichiamoci a raggiungerlo.

Il Compayré riassume benissimo i pensieri generali del Rabelais e del Montaigne. Il Rabelais si preoccupa soprattutto della educazione scientifica; Montaigne dell'educazione pratica; l'uno vuole svolgere le facoltà speculative; l'altro le facoltà attive. Si dice che la scienza non può far di meno della coscienza: Rabelais è attirato dalla scienza, Montaigne è sciolto dalla coscienza.

Al Rabelais e al Montaigne il Compayré mette a fronte Erasmo o Ramus. Erasmo ha reclamato per la donna una cultura intellettuale più larga e più compiuta; ha criticato nei rapporti dei fanciulli coi genitori l'uso delle formule rispettose che sopprimono l'intimità e alterano la sincerità dell'affetto; egli ha diffuso il gusto delle lettere pagane ed ha opposto all'arida dialettica la lettura gradevole e sugosa degli antichi; si è burlato argutamente dei ciceroniani e degli imitatori servili dell'antichità; ha restaurato lo studio del greco. Ramus, invece di citare Aristotile e di leggere in fastidiosi quaderni, ha dato alla scienza un po' di fiamma e di vita; ha sbarazzato la filosofia dalle forme della scolastica; ha insegnato una logica più semplice nella lingua nazionale; ha proclamato la ragione « regina e padrona dell'autorità ». Dopo Abelardo, egli è il primo professore dell'insegnamento superiore che abbia avuto la Francia; egli ha dato la coscienza del suo ufficio a quel collegio di Francia che è, come ha detto il Rénan, di fronte all'Università ciò che erano per l'Inghilterra le antiche colonie; un asilo di tutto ciò che non si trova a suo agio nella madre patria; egli è stato al XVI secolo l'espressione più vivente dello spirito di libertà: in pedagogia egli raccomandava, insieme con la spiegazione degli autori « la scrittura continua », cioè, i doveri scritti, e faceva una parte larga allo sforzo personale dell'alunno.

\* *Histoire critique des doctrines de l'éducation en France depuis le seizième siècle*, par GABRIEL COMPAYRÉ, professeur de philosophie à la faculté des lettres de Toulouse; 2 vol. Paris, Hachotte.

Ramus era protestante; il Compayré non dimentica l'attitudine dei correligionari del gran professore nelle questioni pedagogiche. È vero che i protestanti non ebbero né la comodità di ragionare sull'educazione, né il potere di organizzare gli studi; ma Coligny e Calvino fondarono, quegli il collegio di Chatillon, questi il collegio e l'Accademia di Ginevra.

Uno dei capitoli più importanti dell'opera è consacrato ai gesuiti. La creazione di quest'ordine è, secondo il Compayré, il più grande avvenimento pedagogico del XVI secolo. Già, dice l'A., la Compagnia fu prova di quello spirito politico che fu sempre la sua parola d'ordine e che consiste a congiungere la tenacità alla pieghevolezza; nel 1710 possedeva 612 collegi e 157 convitti. Il Compayré analizza il programma scolastico della società, la *Ratio Studiorum* del 1599, di cui lo spirito generale non è cambiato e che ci mostra anche oggi l'educazione gesuitica nei suoi tratti essenziali e inmutabili. Egli osserva molto giustamente che i gesuiti non hanno coltivato con buon successo che l'educazione secondaria. Ma se hanno fatto regnare nei loro istituti una disciplina regolare, hanno rimpicciolito, con vedute meschine, lo studio delle lingue antiche; non hanno voluto dall'allievo che un po' di erudizione, non hanno messo in azione se non la memoria e il ragionamento sillogistico; parole ed esercizi puramente formali; non fatti né conoscenze positive. Hanno quasi escluso dal loro programma gli studi scientifici, e se, ai nostri giorni, hanno allargato i quadri del loro insegnamento, lo hanno fatto per necessità e piegandosi a malincuore alle necessità degli esami. Il loro metodo agita la mente e la fa uscire dall'inerzia e dall'ignoranza, ma senza permetterle di agire da sé stessa e di spiegare tutte le sue facoltà; essa forma non uomini, ma dei grandi adolescenti. Si valuta, è vero, e con ragione, lo zelo professionale dei gesuiti, ma essi non svolgono le forti e maschie virtù del carattere, la fermezza e la volontà, il sentimento della libertà personale e il patriottismo; essi divertono l'animo e basta.

Il Compayré sente una simpatia più viva per l'*Oratoire*, che fondò il celebre collegio di Juilly e tentò sì lodevoli sforzi per ravvicinare lo spirito del passato allo spirito del presente. Gli oratoriani furono i primi ad avere un professore speciale di storia che dava le sue lezioni in francese; insegnarono la filosofia di Descartes; dettero una parte uguale alle scienze e alle lettere. Il Compayré loda molto il padre Lamy e il padre Thomassin, i quali hanno lasciato in alcuni scritti pedagogici la prova del loro ingegno e del loro zelo; se fosse vissuto nel XVII secolo, avrebbe affidato i suoi figli agli oratoriani. Fra l'istruzione dilettevole e superficiale dei gesuiti e l'educazione aspra e un poco inumana dei giansenisti di Porto Reale, egli non esita; preferisce la via media degli oratoriani; trova in essi più solidità che nei gesuiti e più libertà che nei giansenisti, e rammenta che l'Assemblea Nazionale, sopprimendo le corporazioni religiose, decretò che gli oratoriani avevano ben meritato della patria. Non già che non professi una stima vivissima pei giansenisti. È stato detto: chi non conosce i giansenisti non conosce l'umanità. I maestri di Porto Reale non hanno insegnato per più di venti anni; ma si chiamavano Niccola Lancelot, Guyot, Coustel et Arnauld. Questi ammirabili umanisti hanno fondato l'insegnamento delle lettere classiche; hanno introdotto risolutamente nelle classi lo studio della lingua francese; hanno dismesso l'uso assurdo delle grammatiche latine scritte in latino; hanno abbreviato e semplificato gli studi grammaticali; hanno dato il primo posto alla spiegazione degli autori o sostituito nelle classi inferiori la versione al tema. Essi non abusavano, come i gesuiti, dei pezzi ritagliati, dei testi smozzicati, di quello che

il Compayré chiama le versioni anonime; ma facevano leggere a lungo la medesima opera e stimavano che si debba nutrire la mente per lungo tempo di uno stesso stile; avevano presso a poco soppresso il verso latino e non incoraggiavano le composizioni in prosa latina se non con discrezione; grazie allo spazio ristretto che lasciavano agli esercizi scritti, davano molto tempo alle scienze, alla storia e alle lingue straniere (spagnuolo e italiano). In quanto al greco, è conosciuto il *giardino delle radici greche* composto dal Lancelot, raccolta di rime ingenue che ha vissuto due secoli. Finalmente è noto che la *grammatica generale e ragionata* dell'Arnauld e del Lancelot è il primo saggio della filosofia della lingua. Del resto i giansenisti di Porto Reale si sforzavano di giocondare gli studi e accordavano molto agli esercizi del corpo; tuttavia vietavano agli alunni di darsi del tu, condannavano assolutamente i piaceri mondani, sopprimevano le ricompense e le lodi, per non svegliare l'amor proprio, e distruggevano l'emulazione: le loro grandi qualità erano guaste dal loro rigorismo mistico.

Segnerò anche il capitolo consacrato all'educazione dei principi. Il Compayré vi studia successivamente l'educazione, insufficiente, che Luigi XIV ricevette da Péréfixe e dal La Mothe le Vayer; l'educazione del Delfino, di cui i migliori maestri (fra gli altri Bossuet) non poterono eccitare lo spirito languido e meditabondo; l'educazione del duca di Bourgoigne, sì abilmente diretta dal destro e insinuante Fénelon. Il capitolo sull'educazione delle donne nel XVII secolo ci reca innanzi Madame de La Fayette, Madame de Sevigné con sua figlia Madame de Grignan e sua nipote Pauline de Simiane; Madame Dacier che uguagliò i primi umanisti del suo tempo; Madame de Maintenon che volle formare a Saint Cyr buone cristiane e buone massaie, ma non donne istruite; Madame de Lambert che rivendicò strenuamente i diritti del suo sesso all'istruzione. Ma altre grandi menti pure si occuparono di pedagogia nel XVII secolo: Descartes nel suo discorso del *Metodo*, l'abate Fleury, La Bruyère, Malebranche. Quanto all'Università, dopo avere imitati i gesuiti, essa prendeva ispirazione dai giansenisti e lasciava che il cartesianismo s'infiltrasse nelle sue scuole; Rollin il quale, dice il Compayré, sarebbe un Santo Universitario, se l'Università avesse i suoi Santi, Rollin scriveva il suo *Trattato degli studi* il quale non è altro che una raccolta di esercizi e di regole pratiche e vale soprattutto per la ispirazione morale.

Nel XVIII secolo, i filosofi pedagoghi prendono il posto dei vescovi precettori. Sono sempre più i pensatori indipendenti che ricercano i principii e applicano i metodi; lo spirito laico e nazionale domina nelle teorie sull'educazione. Dopo avere esaminato le idee pedagogiche dell'abate di Saint-Pierre, che per il primo, in mezzo ai suoi sogni chimerici, domanda dei corsi pubblici per le giovanette, il Compayré arriva a J. J. Rousseau e analizza minutamente l'*Emile*. Egli trova in questo libro molti errori e molte chimeri, ma anche grandi sentimenti e grandi verità. Il Rousseau, in mezzo a una società leggera e corrotta, ha propugnato la causa dell'educazione morale che allora veniva sacrificata ad una coltura superficiale; e il sistema di educazione che ha predicato tanto altamente e con tanto entusiasmo, era come una sfida della natura all'indirizzo della moda: Rousseau ha inaugurato la filosofia dell'educazione. È noto quanto fosse grande l'influenza dell'*Emile*: basta citare in Francia Bernardin de Saint Pierre che versò nelle sue teorie pedagogiche una sentimentalità romantica, madame d'Épinay, madame de Staël, madame Necker de Saussure, le quali presero ispirazione dal Rousseau nelle loro idee sull'educazione; e in Germania, il Kant che si avvicina tanto al Rousseau nel suo saggio sulla pedago-

gia, il Basedow, il Pestalozzi, il Froebel. Tuttavia altri pensatori seguivano le loro vie proprie e originali; il Dumarsais proponeva un metodo ingegnoso che rendeva lo studio del latino troppo facile; il Condillac mostrava che bisognava anettere una grande importanza al legame delle idee e alla necessità della riflessione personale; il Diderot, nel suo piano singolare di una università russa, faceva delle scienze il centro dell'educazione e sacrificava a quelle gli studi letterari. In fondo a tutte queste teorie si ritrovava l'idea della secolarizzazione dell'insegnamento; tutti volevano maestri laici e scuole civili. Fu questa una delle cause dell'espulsione dei gesuiti nel 1762; si rimproveravano alla Compagnia i difetti de' suoi metodi e delle sue pratiche scolastiche. Allora il Parlamento, che aveva ottenuto l'abolizione dell'ordine, pose la mano all'opera egli stesso; riprese quella interrotta del giansenismo; ed è nelle sfere di menti vigorose, come La Chalottais, Guyton de Morveau e il presidente Rolland, si coscienziosamente studiate e commentate dal Compayré, che fa duopo cercare le origini dello spirito laico nell'educazione moderna ed i veri principii dell'università attuale di Francia. I parlamentari domandavano che l'istruzione pubblica fosse un oggetto puramente civile; rivendicavano i diritti dello Stato, ma non venivano meno alle loro credenze religiose ed attaccavano Voltaire non meno che i gesuiti.

Scoppiò la rivoluzione: giammai, dice il Compayré, assemblee politiche hanno rimescolato più idee e fatto più tentativi per regolare l'educazione, che le assemblee della rivoluzione; mancò loro il tempo; ma i loro principii rimangono e meritano di essere raccolti. L'opera della Costituente è riassunta nel rapporto del Talleyrand che organizza un'educazione patriottica e nazionale, nella quale si fa una larga parte alla conoscenza delle leggi del paese; l'opera della Legislativa, nel rapporto del Condorcet, ove si ammirerà sempre la vastità dei concetti, la grandezza delle considerazioni e lo sforzo che tenta questo sublime sognatore per fare dell'uomo tutto ciò che può essere e ottenere dall'umanità tutto ciò che può dare; l'opera della Convenzione, nel saggio di Lepelletier di Saint-Fargeau e soprattutto nei rapporti di Lanthenas e di Lakanal. Accanto alle chimere e alle violenze, il Compayré addita le opere feconde della Convenzione, le scuole superiori ch'essa ha fondate, il sistema d'istruzione primaria che ha stabilito e il principio che proclamò con tanta energia: che ogni cittadino ha il diritto e il dovere di essere istruito e illuminato. L'ultimo capitolo del libro è un riassunto rapido di tutto ciò che concerne la storia dell'educazione nel secolo XIX: il Direttorio e la sua impotenza, l'Università imperiale, che nello stesso tempo aveva della caserma e del convento, l'ordinamento dell'istruzione primaria secondo la legge del 1833, le teorie dell'educazione (Saint-Simon, Fourier ecc.), gli ultimi tentativi di riforma. Tutto ciò è brevemente esposto dal Compayré nelle pagine che terminano la sua opera.

Quest'opera è senza contrasto una delle più notevoli che sieno comparse in questi ultimi tempi; ci si sente un autore che è padrone del suo argomento, e in nessun luogo si troverà sulle dottrine dell'educazione nei tre ultimi secoli una esposizione più chiara e più lucida, analisi più sobrie e più ferme, citazioni meglio scelte. Il Compayré non si contenta di commentare; egli discute, giudica, con riserva, è vero, ma appoggiando la sua opinione sopra solidi argomenti. Bisogna soprattutto osservare quanto felicemente ha saputo, analizzando una teoria o un'opera, lasciare nell'ombra i minuti accessori e mettere in piena luce l'idea essenziale; con quale imparzialità si è pronunziato sopra questioni che oggi sono all'ordine del giorno. Egli è un universitario, ma riconosce i servigi che i gesuiti hanno reso all'insegua-

mento e, chiedendo per lo Stato la collazione dei gradi, reclama la libertà d'insegnamento in tutti i gradi. Non gli farò che un rimprovero, ed è di non aver citato il nome di Joubert, che ha pensieri acuti e ingegnosissimi sull'educazione. Questo libro, che rimette in pregio i meriti solidi e spesso sconosciuti della pedagogia francese, dovrebbe essere fra le mani di tutti coloro che si preoccupano della questione dell'educazione. Ma anche quelli a cui piacciono i libri ben fatti, scritti con stile evidente e sano, lo leggeranno con soddisfazione.

A. C.

### LA GHISA INDURITA.

Le esperienze testè eseguite alla Spezia dalla R. Marina con proietti di diverse specie e provenienza non renderanno forse discari al lettore alcuni cenni sulla ghisa indurita, di cui era appunto fatto uno dei proietti sperimentati, l'unico costruito nelle nostre officine, e che se non riuscì a strappare il primato nella gara diede però anch'esso risultati soddisfacenti.

Il raffreddamento rapido di un metallo in fusione ha generalmente per effetto una durezza maggiore del getto, specialmente negli strati metallici più prossimi alla superficie del getto stesso. Rompendo, ad es., una massa di ghisa, stata sottoposta a raffreddamento rapido subito dopo colata, l'occhio il più profano non tarda a riconoscere che ben diversa è la condizione molecolare della massa negli strati prossimi alle sue pareti da quella degli strati interni. In questi, infatti, troviamo la ghisa nella sua ordinaria struttura di grani piccolissimi di colore piombo-lucido, in quelli invece constatiamo una stratificazione lamellare delle molecole, con tendenza in ogni lamella elementare a disporsi perpendicolarmente alla superficie della massa metallica nel punto stesso in cui la lamella incontra la superficie medesima. In altri termini, se la massa metallica sottoposta a celere raffreddamento fosse una sfera, si avrebbe l'interno della stessa dell'ordinaria struttura, e le molecole degli strati più prossimi alla superficie stratificate invece lamellarmente e ciascuna lamella disposta secondo un raggio della sfera medesima. La stratificazione lamellare poi è tanto maggiore quanto più rapido e prolungato fu il raffreddamento della massa colata, e la durezza di questa stratificazione è tale ch'essa resiste all'azione dei coltelli da trapano fatti del migliore acciaio, anche se sussidiati da altri mezzi noti ai costruttori.

L'ufficio dei proietti di ghisa indurita essendo quello di forare corazze di grossezza proporzionata alla loro potenza d'urto, e la perforazione essendo fatta dalla parte ogivale (oblunga) del proietto stesso nel mentre la cilindrica, che la segue, è solo destinata ad accrescere la potenza dell'urto, ne viene che la parete ogivale e per un certo spessore, dimostrato per ogni calibro il più acconcio dall'esperienza, dovrà essere di ghisa indurita nel mentre che il rimanente dell'interno dell'ogiva e la parte cilindrica del proietto dovranno essere di ghisa a stratificazione ordinaria.

È la convenienza che tutto ciò sia appunto così, la si comprende pensando che col crescere della durezza del proietto se ne diminuisce la tenacità, e che quindi, se è necessario sia indurita la parte da cui deve essere effettivamente aperto il varco nella corazza, e lo sia solo per quella grossezza atta ad impedire che, nell'urto, il proietto si schiacci, si ammassi su se stesso, è pure indispensabile che tutto il rimanente (il cui passaggio attraverso la corazza si compie pel foro stesso aperto in essa dalla parte anteriore del proietto) sia abbastanza tenace per evitare che, nell'urto, il proietto vada in pezzi.

La nostra artiglieria, seguendo i metodi di fusione introdotti nella fonderia di Genova dal compianto generale Defornari, allorchando sono parecchi anni ne era il direttore (me-

todi che diedero proietti rispondenti a tutti i requisiti chiesti dalla R. Marina in numerose esperienze eseguite alla Spezia or sono alcuni anni, e migliorati inoltre secondo i dettami dell'esperienza, ottiene siffatta specie di proietti eseguendo la colata del metallo in fusione in forme di ghisa per la parte ogivale e di sabbia per la parte rimanente, quest'ultima restando inoltre sovrapposta alla prima. Al momento della colata una corrente d'acqua fredda è fatta circolare tutt'attorno alla forma in ghisa, e per più o meno tempo in ragione composta della maggiore o minor grossezza di parete che vuolsi indurita e della grossezza totale del proietto. È facile ora il comprendere che la parte ogivale del proietto si raffredda assai più celereamente che la restante chiusa nella forma di sabbia e sottratta all'influenza refrigerante dell'acqua, e che quindi l'ogiva, oltre all'indurirsi nella parete esterna, diventa anche nell'interno sommamente compatta, giacchè la ghisa sovrastante della parte cilindrica, ancor liquida, le somministra nuovo metallo mano mano che quello dell'ogiva si ritrae per virtù del raffreddamento. L'esperienza ha poi provato che non v'ha differenza apprezzabile tra proietti di ugual calibro induriti per mezzo di acqua alla temperatura invernale od a quella estiva, e che ciò pure si riproduce per la durata d'impiego del refrigerante acqueo, durata che può variare anche di quarti d'ora senza produrre nei proietti differenze sensibili, purchè non si scenda al disotto di una certa durata minima che la pratica stabilisce per ogni specie di proietti. Sulla bontà di questi hanno invece molta influenza le qualità e le proporzioni delle ghise impiegate nella loro fabbricazione, ma omai la nostra artiglieria trovò miscele di ghisa adattissime allo scopo tutte fatte con le ottime qualità di cui è ricco il nostro paese.

È infine a nostra cognizione che le forme in ghisa in cui sono colati, come dicemmo, dalla fonderia di Genova i proietti destinati a perforare corazze, hanno grossezza di pareti variabile tra il  $\frac{1}{3}$  e la  $\frac{1}{2}$  del diametro della parte cilindrica del proietto, e che queste forme possono essere utilizzate per un numero grande di fusioni.

La nota casa industriale, che piglia nome dal Gruson suo proprietario, e che ha le sue officine in Bockau (Magdeburgo), si è anch'essa da alcuni anni consacrata specialmente alla fabbricazione di proietti nonchè di corazze tutti in ghisa indurita, ma all'azione refrigerante dell'acqua corrente essa sostituisce quella proveniente dall'uso di forme di ghisa di notevole grossezza. Nella fabbricazione dei proietti, infatti, essa ne cola la parte ogivale in forme metalliche grosse, all'incirca, quanto il diametro della parte cilindrica del proietto stesso, ed ancor più grosse per i proietti di gran calibro. Queste forme inoltre hanno la particolarità di essere ancor più grosse verso la punta del proietto e ciò per il motivo che esporremo fra poco. Notisi intanto che con questo sistema il rapido raffreddamento della ghisa colata è ottenuto col disperdimento del suo calore assorbito dalla grande massa metallica costituente la forma; massa, per altro, lo si avverta, che, malgrado le sue forti dimensioni, non serve che a poche fusioni, indebolita com'è, e quindi sovente spezzata, dalle enormi differenze di calore che in essa d'improvviso si producono.

Ignoriamo le cause di questo diverso metodo del Gruson. Probabilmente esse saranno da rintracciarsi nella naturale ritrosia di mutare un sistema abbracciato sul bel principio di una speciale fabbricazione, seguito da molti anni, migliorato coll'esperienza, e che dà buoni risultati, e forse saranno pure da rintracciarsi nella possibile scarsezza d'acqua necessaria alle grandi fusioni di quello stabilimento. Egli è vero che questo industriale ne dà una spiegazione asseverando che, col suo sistema, egli ottiene un indurimento pro-

gressivo della ghisa, indurimento che, massimo per grossezza e grado alla punta del proietto, diminuisce gradatamente negli strati dell'ogiva mano mano più lontani dalla punta stessa. Ignoriamo se la fonderia di Genova abbia fatto studi in proposito, possiamo però affermare (lasciata in disparte la progressività della durezza) che anche col refrigerante acqueo si ottiene la progressività della grossezza nella parete indurita, giacchè basta sezionare un proietto della nostra artiglieria per constatarne la punta totalmente a struttura lamellare, struttura che va gradatamente accorciandosi, mano mano che si allontana dalla punta stessa, per dar luogo a quella granulosa propria alle buone miscele di ghise ordinarie e cristalline.

In conclusione noi crediamo che il sistema della fonderia italiana sia capace di dare gli stessi buoni prodotti in ghisa indurita, proietti, piastre di corazzatura, ecc., quanto quello della casa Gruson, e che a svantaggio di quest'ultimo sia da notare un maggior costo dei prodotti stessi, per la maggiore e non piccola aliquota di spese cagionate dall'enorme consumo che si fa di forme in ghisa, le quali, come abbiamo accennato, non hanno e non possono avere una lunga durata perchè assai sovente si spezzano.

Ci siamo estesi, forse con qualche soverchio particolare, su questa quistione della ghisa indurita, ma vi fummo spinti dalla lettura di vari resoconti privati ed ufficiosi sui risultati ottenuti nelle esperienze di Spezia a cui sopra accennammo, e nei quali scorgemmo conoscersi ed apprezzarsi assai più le cose straniere che non le nostrane. L'industria straniera, specialmente la privata, è per verità la causa di ciò che noi lamentiamo, giacchè essa mette il campo a rumore con accorte e replicate pubblicazioni e con larghi e non sempre veri elogi dei suoi prodotti; ma se ciò può indurre in errore chi non studia e non medita, non lo dovrebbe però potere per gli uomini che la pretendono a seri, nelle cui mani stanno le sorti dell'esercito e della marina da guerra. Essi non dovrebbero dar soverchia importanza a cotesto lavoro della stampa, che crea spesso una opinione pubblica fittizia, la quale però esercita sempre una qualche influenza. E non dovrebbero darle cotesta importanza tanto più perchè il personale dei nostri stabilimenti militari è restio dal competere coll'industria straniera anche per mezzo della stampa; anzi cotesta ritrosia è veramente eccessiva, e ad evitare danni ed inconvenienti all'industria e agli studi nostri non dovrebbe essere troppo assecondata dai dicasteri della guerra e della marina, fino al punto che certi studi e certi esperimenti rimangono ignoti non soltanto al pubblico, ma sibbene alla maggioranza degli ufficiali dell'esercito e dell'armata.

Per citare un esempio, diremo che a questo silenzio ufficiale devesi in principal modo attribuire la decisione presa nel 1875 di comprare da Krupp i nostri cannoni da campo di maggior calibro. Un certo numero di artiglieri italiani studiosi ben sapeva che lavorando l'anima dei cannoni di bronzo con cunei, o simili, se ne accrescevano le buone qualità; che studi ed esperimenti condotti per questa via ci avrebbero fatto definire un cannone costruibile in paese ed emulo di quello del Krupp; ma il rimanente dell'ufficialità lo ignorava, lo ignorava ancor più la gran massa della popolazione, e l'acciaio estero soprafaceva facilmente il bronzo nostrano finchè un generale estero, l'Uchatius, edotto dall'esperienza, ne rivendicava in Austria le preziose qualità, largamente giovandosi della stampa; e noi, che avremmo potuto essere gl'iniziatori di questo metodo di lavorazione del bronzo con molto utile economico, ci trovammo ridotti alla poco lusinghiera condizione di semplici imitatori.

## BIBLIOGRAFIA.

## LETTERATURA E STORIA

FRANCESCO TORRACA, *Sacre Rappresentazioni del Napoletano*. Napoli, Giannini, 1879. — P. A. Caracciolo e le *Farse Cavaiole*, Napoli, Perrotti, 1879.

Queste due pubblicazioni del prof. Torraca sono una importante e curiosa pagina di storia dell'antico teatro napoletano. E sono insieme una opportuna aggiunta a quel libro del prof. D'Ancona sulle *Origini del teatro in Italia*, che, nella sua necessaria imperfezione, e finchè nuovi studi e nuove scoperte, simili a queste del prof. Torraca, non diano modo a compiere tutte le lacune e rannodare tutti gli strappi della trama storica, resterà come primo tentativo di una storia della forma drammatica fra noi innanzi al Risorgimento. Nel primo di questi lavori parla il signor Torraca delle Rappresentazioni sacre e profane e, diremo così, *ufficiali* e solenni del secolo XV e XVI in Napoli e nelle provincie del regno, e di quelle più veramente spirituali e più propriamente popolari, attingendo notizie a fonti o non esplorate o affatto ignote. Egli ha avuto la buona fortuna di metter la mano sopra due grossi volumi manoscritti della Nazionale di Napoli, contenenti più di trenta rappresentazioni sacre, la prima delle quali datata dal 1543. Esse appartengono tutte quante alla città di Aversa, dove furono rappresentate nella chiesa dell'Annunziata. Sono opere di vari autori, ma simili fra loro per modo da poterci offrire l'idea perfetta del genere. Quasi tutte si aggirano intorno all'argomento della Passione e perciò hanno il titolo di *Opus hebdomadae sanctae* o *Opus quadragesimale*. Sono tutte in terza rima e solo qualchevolta, ma non mai per l'intera composizione, vi fa comparsa l'ottava rima e il verso colla *rimalezza*. Quanto a merito poetico, sono certo inferiori alle Rappresentazioni toscane, come per viva fiamma d'affetto cedono alle laudi drammatiche umbre; ma la loro importanza sta nel fatto storico che ci rivelano. È importante sapere che a metà del secolo XVI si continuavano nel Napoletano le sacre Rappresentazioni in chiesa; e ciò che ci viene quasi fortuitamente fatto conoscere per Aversa, ci autorizza a supporre qualche cosa di simile per le altre città del regno. Ne è da disperare che in varie parti d'Italia vengano a luce altri documenti siffatti, e che meglio si possano determinarne e il carattere proprio regionale e le relazioni comuni ed universali da provincia a provincia.

Materia più attraente ci offre la seconda pubblicazione del Torraca, nella quale si danno in primo luogo del dramaturgo Pietro Antonio Caracciolo maggiori notizie di quelle comunicateci dal Napoli-Signorelli. Questi nelle *Vicende della coltura nelle due Sicilie* aveva registrato poco più che il titolo di nove Farse composte dal Caracciolo sui primordi del secolo XVI, e delle quali il codice era posseduto da un abate Cestari. Qualche altra cosa aveva detto il Galiani nel *Dialetto napoletano*, attingendo anch'esso al codice cestariano, del quale prometteva l'impressione. E questa faceva sperare anche lo stesso possessore del manoscritto: se non che nulla si fece, e adesso il codice è o perduto o smarrito. Ma da una lettera del Cestari inserita in una assai rara Raccolta del 1780, il Torraca ha potuto trarre notizie più curiose di quelle date da altri, e riferire delle Farse squarci assai più abbondanti. Alle Farse del Caracciolo si congiungono, sebbene stieno un gradino più sotto, le così dette *Farse Cavaiole*: genere assolutamente napoletano, ma delle quali sebbene molti avessero parlato e molto si fosse disputato circa l'origine e la ragione del titolo, nessun saggio si conosceva. Il prof. Torraca assegna con molta probabilità, anzi diremo con certezza, la ragione del titolo, desunto dai costumi grossolani dei cittadini di

Cava presso Napoli, e allega testimonianze che pongono in chiaro la bontà della sua opinione. E anche il Torraca ha avuto un'altra fortuna, di quelle però che accadono a chi cerca e fruga: la fortuna, cioè, di ritrovare parecchie Farse cavaiole del secolo XVII scritte da un tal Vincenzo Braca da Salerno. Di queste riporta egli parecchi brani, e non saremmo alieni dal consigliarlo a pubblicarle tutte, curate nella dizione e nell'ortografia ed opportunamente illustrate, o di stamparne almeno talune per intero, perchè meglio si possa conoscere il genere drammatico che rappresentano. Sono quelle Farse cavaiole fatti della vita privata, scenette d'*interno*, burlette saporite, che ritraggono il costume colto sul fatto, la natura sorpresa, e, per così dire, fotografata. Su per giù sono qualche cosa di molto simile alle Farse piemontesi dell'Alione, perchè queste e quelle si fondano egualmente sull'indole e sul costume popolare e comune. Perciò non potremmo interamente convenire col Torraca quando gli sembra di dover riprendere la definizione che ne fu data di *capricci semi-improvvisati e lazzi senz'intreccio*: tale essendo il loro carattere costante, quand'anche qualcheuna si innalzi un po' più sopra del comune livello. Essenzialmente, anche, le Cavaiole rientrano nella categoria della Farsa plebea, che serba il carattere di improvvisazione anche quando non è fatta a braccia, e donde è escluso il complicato intreccio, per offrirci invece lo svolgimento naturale di un caso ridicolo e bizzarro. Ma checchessia di ciò, queste Farse non sono prive di vivacità e di sale, mentre sono storicamente importanti, come anello prima perduto e adesso fortunatamente ritrovato, nella catena delle forme proprie al teatro plebeo.

J. A. SYMONDS, *Shelley*. London, Macmillan and Co. 1878.

Il signor Symonds, che è ben noto al pubblico per la sua *Storia del rinascimento in Italia* e i suoi *Studi nei poeti greci*, ha dato con questa vita di Shelley un contributo all'eccellente serie di *Uomini di lettere inglesi* del Morley. Un tale lavoro sarà molto bene accolto da tutti gli amatori del poeta, il cui genio di anno in anno è sempre più riconosciuto; poichè sebbene lo scrittore non possa gettare nuova luce sulle questioni controverse circa alla vita del suo eroe, egli ha raccolti i materiali che fino ad ora erano sparsi in vari volumi, molti dei quali da lungo tempo non si stampavano più, ed per entro articoli sepolti in vecchi numeri di *Magazzini* o *Riviste Inglesi*. Egli ha intessuto tutto ciò in una narrazione degnissima di essere letta, e per la prima volta siamo in grado di abbracciare con una sola occhiata una vita che fu più strana del più strano romanzo. Fa duopo ancora di molte notizie prima che molti punti oscuri di essa possano essere chiariti. Nello stato attuale delle cose era difficile aspettarsi ulteriori rivelazioni, circa al primo matrimonio del poeta; ma dobbiamo confessare di avere sperato che il signor Symonds avrebbe avuto qualche cosa di nuovo da narrarci intorno alla Contessa Emilia Viviani, ed ai suoi rapporti collo Shelley. Egli ripete soltanto i pochi fatti che erano già noti, e ci sembra che non valuti abbastanza la influenza ch'essa ebbe sulla immaginazione e la poesia di lui. Vi sono pure alcuni punti circa ai quali non possiamo consentire nella critica letteraria dell'A., ma possiamo caldamente raccomandare il libro siccome un ragguaglio accurato, corretto e dilettevole di tutti i fatti conosciuti della vita del poeta; e siccome quello che contiene sulle sue opere una critica che ci sembra spesso giusta e sempre meritevole di attenta considerazione.

GIOVANNI LIVI, *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto. Narrazione storica*. Nuova edizione ampliata. Bologna, Gaetano Romagnoli, 1879.

Chi fu Domenico d'Amorotto de' Bretti? Sebbene non possano ignorare il nome di questo bandito della montagna

reggiana coloro che hanno letto il carteggio tenuto dal Guicciardini durante la sua legazione dell'Emilia, e le lettere dell'Ariosto scritte quando il gran poeta fu commissario del duca di Ferrara in Castelnovo di Garfagnana, tuttavia ben pochi certamente conoscono quella vita di delitti e di astuzie, tra politiche e brigantesche, che fece dell'Amorotto un personaggio famoso, e che ci scopre uno dei tanti aspetti, sotto cui ci si presenta la storia si varia e intrecciata della prima metà del secolo XVI. Di renderla più nota ha tentato il sig. Livi colla sua narrazione, che è un rifacimento ampliato d'altro lavoro sullo stesso soggetto (*Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto*, ricerche di Giovanni Livi con XXV lettere dello storico illustre ed altri documenti inediti: Reggio d'Emilia, Calderini, 1875), con aggiunta di alcuni altri documenti ai quarantaquattro che pubblicò la prima volta.

Ma v'è riuscito? Se ne togliamo le correzioni che ha fatto al racconto spesso errato e confuso del Panciroli, e le poche notizie nuove che risultano dai documenti, che cosa egli ci narra, che valga a ritrarre il semblante di quel fiero montanaro, dinanzi alle cui astuzie e alle cui protezioni potenti si ruppero spesso le arti di governo di un Guicciardini, e a dipingerci la natura di quei paesi e le condizioni di quei tempi, nei quali erano possibili le ribalderie dell'Amorotto e di Cato da Castagneto?

D'una scrupolosa diligenza, l'A. non entra mai nel vivo dei fatti. Crede che basti accennare appena, com'egli fa, alle sette dei Bebbi e degli Scaioli in Reggio e al passaggio dell'Amorotto dall'una all'altra? Eppure sui rapporti che l'Amorotto ebbe con queste fazioni, si fondano in gran parte la potenza di lui e le fortunate vicende della sua vita. Nè meno spiccio è l'A. là dove parla della parte avuta dall'Amorotto nel sostener che fece il dominio della Chiesa nella città e territorio di Reggio contro coloro che erano fautori della passata signoria degli Estensi. Da ciò venne quella protezione indiretta, quasi misteriosa, che l'Amorotto trovò a commettere ogni sorta di eccessi per disfogare le sue private vendette; da ciò gli ostacoli incontrati dal Guicciardini, che voleva mettere un freno alla baldanza del Castellano di Carpineto; da ciò l'accanimento delle lotte tra il Bretti e Cato da Castagneto, fautore del duca di Ferrara, dal quale era sostenuto. Il Livi accenna certamente a tutto questo, ma non riesce mai a sciogliere l'intricata matassa in modo che si arrivi a veder chiaramente come la genesi di tutti quegli atti delittuosi sia prodotta non tanto dal personale carattere di quell'astuto bandito, quanto dalle vecchie contese tra la Chiesa e i duchi di Ferrara, divenute più vive dopo la perdita di Reggio fatta da Alfonso I, e dalla natura di quei governi così assoluti e così sciolti ad un tempo, così facili a trascorrere nei rigori e così rimessi contro chiunque aveva cuore e modo di mostrare i denti.

Non perchè proviamo piacere a leggere una lunga storia di delitti, ma sarebbe stato necessario di addentrarsi di più anche in questa parte della narrazione, e ritrarre con abbondanza di particolari lo stato di quelle popolazioni, tra le quali l'Amorotto si rese famoso; mostrarci come fu combattuto e come fu favorito. Dire che incendiò tante case, che ammazzò tante persone è troppo poco.

Nè troppo ben chiarita ci sembra la parte che ebbe il Guicciardini in quei fatti. L'A. non disconosce la sagacia del grande statista, ma in sostanza finisce col trovare che di fronte ad un Amorotto il Guicciardini ebbe talvolta paura, talvolta fu pusillanime. Ma che cosa doveva fare l'eminente governatore con un uomo, che la suprema autorità politica della Chiesa proteggeva sotto mano, perchè era uno zelante ecclesiastico?

Non ci sembra troppo appropriato nemmeno il paragone tra il Bretti ed il Ramazzotto. O il povero figliuolo del pecoraio Morotto non seppe levarsi mai alla condizione di capitano onorato di grandi principi, o ebbe tant'alta idea della propria personalità, che disdegnò di servir chicchessia; e nell'un caso e nell'altro non può paragonarsi al Ramazzotto, il quale, se negli anni giovanili commise qualche delitto, come pur troppo comportavano i tempi, non si bruttò delle infamie dell'Amorotto, benchè fosse suo amico, nè seppe vivere come lui indipendente.

Ciò nonostante il lavoro del sig. Livi ha pregi rari. È chiaro, ordinato ed esatto. Questo mostra che il giovane scrittore ha le doti principali che si richiedono in un buon critico; questo fa che la sua narrazione, comunque manchevole, riesca utile a leggersi e degna di essere consultata da chiunque si faccia a studiare quei tempi non mai studiati abbastanza.

#### SCIENZE FILOSOFICHE.

RAFFAELE MARIANO. *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà*. Studi. — Bologna, Zanichelli, 1879.

L'A. sembra essersi compiaciuto a contraddire, pungere ed irritare quante sono scuole di maggior seguito tra noi. Più d'uno, a cui lo scrittore è già noto, sarà stato infastidito dal semplice titolo del suo nuovo libro; del quale altri forse vorrebbe che non si parlasse. Ma questa del silenzio non è arma da adoperare contro lavori, che siano, come questo del Mariano, frutto di alti studi e di sinceri convincimenti intorno ai maggiori interessi della civiltà e del paese.

L'A., seguace di Hegel e scolaro del Vera, professa un cristianesimo trascendente, che è la sua fede religiosa e filosofica. Critico ha la sottigliezza del teologo, la rigidità del pensatore sistematico e l'inconscia intolleranza del credente. La sua ruvida schiettezza può sorprendere, piuttosto che offendere chi avverta d'onde scaturisce.

La religione, quale l'A. la concepisce, tiene il primo ed il maggior posto in questi studi. Egli la reputa connaturata coll'umanità; considerandola però questa nella sua collettività piuttosto che nei singoli uomini, e nelle società progredite piuttostochè tra genti primitive o barbare. Le rivoluzioni nelle credenze, nei miti, nelle chiese non toccarono mai l'essenza della religione, che è intuizione e speculazione, ragione e sentimento, fede ed esame, libertà e disciplina, spontaneità popolare e pensiero profondamente riflesso, tradizione e progresso. Essa sarebbe nell'umanità altrettanto indistruttibile quanto lo Stato o l'arte.

Ultima espressione del pensiero e del sentimento religioso nell'umanità, il Cristianesimo perdurerà eterno. Si purificherà in mezzo alle contraddizioni della filosofia e delle scienze, ma non ne sarà spento. Non lo può distruggere la moderna critica storica delle sue origini, nè tampoco quella della persona stessa del suo fondatore, piucchè non lo distruggesse il redivivo paganesimo della rinascenza, nelle classiche forme della quale infuse anzi il suo alito vivificante. Non è la lettera, non sono le formalità del Cristianesimo che siano immortali, ma il valore suo intimo e storico: il suo spirito. Non meno dello scetticismo beffardo riesciranno impotenti contro il Cristianesimo le negazioni recise delle scienze naturali.

Sotto il nome di naturalismo, l'A. combatte i concetti che del mondo e dell'uomo si divulgano quali soluzioni scientifiche da sostituire alla tradizione religiosa ed alle speculazioni filosofiche. Se certe volgarità e presunzioni del così detto indirizzo scientifico dell'età nostra sono colpite giustamente dall'A., troppo spesso i suoi colpi o fendono l'aria o fanno a pezzi avversari ch'egli ha prima foggiate a modo suo, e che così riescono deboli molto.

Supponendo abbattuto cotesto naturalismo, il vigore critico dell' A. si volge al Cattolicesimo; un avversario, che conosce *intus et in cute*. Ci è parsa questa la miglior parte del libro. Il Cattolicesimo fu una forma primordiale del Cristianesimo, storicamente, legittima e benefica. Ai tempi nostri può ancora bastare a popoli arretrati o barbari; ma è funesta ai civili. Persistendovi, essi finiranno per abbruttirsi nella duplice forma della irreligione: la superstizione o l'indifferenza. Sono condannati a decadere, se non sapranno infondere nella coscienza popolare e nella Chiesa un moto di riforma appropriata all'indole loro ed a quella dei tempi; un moto, che li ricongiunga spiritualmente e moralmente coi popoli protestanti. L' A. ci dà un'analisi penetrante dei principii, della religiosità, del culto, della coscienza, dei precetti morali, dell'ordinamento gerarchico sacerdotale della Chiesa cattolica. Egli mostra che Potere temporale, Infallibilità e Sillabo sono illazioni legittime del sistema papale e suo svolgimento storico necessario. Non può la Chiesa papale rinunciarsi senza venir meno a sè stessa, non può recedere se non dissolvendosi. Il Cattolicesimo concepisce il lavoro, la famiglia, lo Stato in modo affatto opposto alle idee di tutta la civiltà; e da questa contraddizione inconciliabile viene nelle nazioni cattoliche o civili quel profondo ed intimo dissidio che le logora e ne minaccia la vita.

Lasciando per poco il Cattolicesimo, l'A. guarda in faccia al liberalismo quale oggi prevale nella politica e nell'economia. Lo accusa di aver sconosciuto i diritti e i bisogni della socievolezza e di tendere a dissolvere lo Stato in atomi. Lo accusa di avere nel sistema monarchico-parlamentare dimenticate le origini ed il valore civile del monarca, facendo del monarca un gran parassita. Gli rimprovera il suo suffragio popolare, indistinto, inorganico; che vorrebbe corretto, facendo rivivere il voto per ordini, ceti, interessi e gruppi d'interessi. Combatte il libero scambio, concepito ed applicato così da far prevalere un concetto astratto di fratellanza ed un ottimismo senza misura agli interessi e alle necessità di ogni singolo Stato. Il liberalismo ha ideato un suo Stato indifferente ai bisogni morali ed ideali popolari. Ha creduto così di trarsi fuori da ogni controversia ecclesiastica o religiosa. La realtà gli ha ben presto risposto col'asprezza di nuovi conflitti religioso-politici. S'intende facilmente come le formule della separazione fra Stato e Chiesa, di libera Chiesa in libero Stato non possano piacere all'A.; il quale rimprovera perfino il governo prussiano di aver dato al suo conflitto colla Chiesa cattolica, un indirizzo di disputa giuridica e politica. Avrebbe preferito che lo Stato in Prussia facesse risolutamente valere contro il Cattolicesimo gli spiriti della sua tradizione protestante. Quantunque dichiarò il sistema giurisdizionale non così antiquato e privo di efficacia come vogliono i liberisti, pure rimprovera ai suoi sostenitori i loro criteri puramente giuridici ed i loro intenti, che non ardiscono mirare oltre i fini propri della politica.

Le condizioni dello Stato e del popolo italiano rimpetto al Papa ed alla Chiesa preoccupano, a ragione, la mente ed il cuore dell' A. Egli se ne mostra quasi sgomento e non vede altro rimedio che una riforma ordinata e sistematica dell'organismo religioso. Al qual proposito giova riferire colle stesse sue parole i suggerimenti dell' A. « L'attività, egli scrive, per le cose di religione e della Chiesa deve ritemprarsi nel concorso simultaneo del clero e del laicato. Essi non devono più vivere come ora ostili, o stranieri ed indifferenti l'uno all'altro. Essi devono essere messi in intima relazione d'interessi e di pensieri, sicchè tra loro diventino possibili contatti vivi, immediati, ed anche attriti.... Anzi tutto è necessario, mercè un metodo ed av-

viamiento determinato di educazione e di istruzione, creare un ambiente comune di nozioni, di idee, di coltura per il clero, come per il laicato... Per quanto da lui dipende lo Stato deve togliere ogni impedimento al matrimonio degli ecclesiastici. Un clericato poi, privo di studi, senza un concetto nè largo, nè sicuro, nè sano della storia, della vita, delle dottrine stesse, che professa, non può, non deve entrare nelle famiglie, nelle società, per esservi il regolatore morale delle coscienze... I chierici devono frequentare le pubbliche scuole ed Università, e rendere allo Stato prove e guarentigie del sapere, delle attitudini che vi hanno realmente acquistate. Reciprocamente il sentimento popolare non dev'essere distratto, alienato dalla religione. La scuola non ha da essere atea, nè irreligiosa... Il catechismo cattolico papale non dev'esserne base nè culmine... La scuola laica, senza religione, quale il liberalismo l'ha fondata, è la più formidabile nemica della coltura, e della società.... I ministri della Chiesa non devono giugnere ignoti in mezzo ai fedeli, imposti a questi da un volere, che ne sconosca o disprezzi ogni bisogno, ogni desiderio legittimo. Le popolazioni devono vedervi gli uomini prescelti da loro.... Gli interessi ed i beni della Chiesa devono diventare interessi e beni dei fedeli... Una conversione dei beni delle parrocchie e delle opere pie è quanto havvi di più dissennato, di più lesivo per le comunità religiose, e di più avverso, di più funesto per gli scopi morali, che con l'esistenza di quei beni, e con il loro governo e destinazione si connettono. »

È questo, dice l'A., un semplice schizzo di politica ecclesiastica. Gli osserviamo che è davvero assai poca cosa. In un libro come questo, che va sì spesso divagando dall'argomento principale, quello schizzo non fa che mettere in evidenza una grave lacuna. La critica trascendente dell'A. dopo aver corso tutto il mondo sociale e politico, si muove poi assai impacciata e confusa, quando sta per assumersi la responsabilità di consigliare un'azione risoluta e precisa. L'A. scendendo alla pratica appare come smarrito nella sua solitudine, e in mezzo a quella realtà, che poco prima pareva aver tutta esplorata e quasi misurata dall'alto delle sue speculazioni. Così egli si mostra perplesso dinanzi a quel conflitto religioso e politico, che ha evocato. Pare preoccupato di tenersi aperta la via delle obiezioni contro tutto ciò che si tentasse fare nell'avvenire, così come si lamenta di ciò che si è fatto, od omesso di fare per il passato. Nell'A. il critico prevale sempre. La sua religione non ha calore d'affermazione se non lo trova nella critica dell'irreligione. Vuole una politica anti-cattolica, ma così schiva di alleanze o da contatti profani, così aliena da ogni sbaraglio, che finisce per parere la negazione d'ogni azione possibile.

Rimarrrebbe ora a dire qualcosa dell'ultimo capitolo intitolato *Germania e Cristianesimo*: e dell'appendice consacrata al libro del Curci, ed a quello del Minghetti *Stato e Chiesa*. L'A. ha studiato la Germania, e ce la descrive e ne giudica in modo molto diverso da quello più comune da noi. Francia ed Inghilterra sono assai più note agli Italiani che non lo sia la Germania, la quale, per il vigore molto più moderno della sua vita intellettuale, morale, e politica, par destinata ad esercitare nel mondo, nei prossimi anni, un'influenza preponderante. Certe idee, e giudizi che nel libro del Mariano avranno sorpreso od irritato il lettore, l'A. le ha attinte a fonti germaniche. Sono in ogni modo notevoli le osservazioni e considerazioni dell' A. sul socialismo germanico, e sulle idee che, rimpetto ad esso, prevalgono nella politica dell'impero, o che si fanno strada fra le classi più colte e conservatrici. Le simpatie dell'A. sono vive per i propugnatori di riforme sociali associate ad un rinnovamento del cristianesimo. Purchè si sfuggi un

po' di cristianesimo, si trova nel Mariano un giudice benigno, anzi parziale; il quale poi diventa addirittura arcigno ed ingiusto con chi, occupandosi di sollevare le misere moltitudini, non prende le mosse dalla tradizione o dall'aspirazione cristiana. Questa sorte è toccata al Villari, il quale, con acuta provvidenza conservatrice o con ischietto sentimento nazionale ed umano, ha propugnata tra noi la necessità e il dovere di occuparci delle misere condizioni delle nostre plebi. L'A. non trovando nel Villari briciolo di cristianesimo formale e convenzionale, ha rivolto contro lui e la sua scuola tutto l'impeto inconsiderato di una critica punto evangelica. Essendogli invece sembrato negli scritti del Curci e nell'ultimo capitolo del libro del Minghetti: *Chiesa e Stato*, di scoprire non so quale religiosità compunta, se n'è lasciato commuovere fino a mostrarsi, criticandolo, di una inaspettata remissione d'animo e di mente.

Non è facile dare un'idea chiara del libro dell'A. nel quale le molte digressioni non sono nè tutte importanti nè fortemente subordinate alla necessaria unità della composizione. È questo un libro che rompe arditamente il cerchio delle nostre idee convenzionali intorno a cose della più grande importanza. Potrebbe riuscire utile per le contraddizioni stesse che provocasse, per le proteste e le dispute che sollevasse. L'orgogliosa idealità dell'A. ha certo il pregio di mostrarsi nel più spiccato contrasto colla volgarità, che o s'ignora, oppure si compiace del suo basso stato.

## SCIENZE ECONOMICHE.

FRANÇOIS MOSSER, *L'Esprit de l'Économie Politique*, Naples, Typographie du commerce 1879.

L'A., che a quanto pare dev'essere un discepolo del Vera, cerca d'introdurre l'hegelianismo nella economia politica, facendosi a trattare le principali quistioni economiche coi processi e colle formole della logica hegeliana. Il tentativo è veramente inopportuno e privo di qualsiasi valore teorico o pratico; si che può annoverarsi tra le varie e piccole sciagure che travagliano l'esistenza faticosa della economia politica.

Prende l'A. ad esaminare i temi importanti del valore, della ricchezza, della produzione, del consumo, della circolazione, della distribuzione; e senza dimostrare conoscenza profonda e speciale delle dottrine economiche, si avvolge in una serie continua di proposizioni vaghe, osservazioni astratte, antitesi, deduzioni e simili giochi di dialettica, che sebbene rivelino ingegno, non menano a conclusioni di sorta. Il principio economico, secondo l'A., sta nell'acquisto dei beni esterni; il suo movimento dialettico nella società segue il processo dell'Idea, che pone un soggetto, lo svolge e l'oltrepassa per arrivare ad una perfezione più compiuta. L'acquisto dei beni si realizza da prima colla produzione diretta; indi si estende allo scambio e si attua eziandio col lavoro degli altri; e finalmente si compie col capitale monetario, colle banche e col credito. Il principio trionfa così di tutti gli ostacoli; e svolgendo a mano a mano i modi della sua sostanza, ricchezza, commercio, scambio, capitale, credito e simili, tende ad assumere una forma ideale e divenire spirito. L'idea assoluta che si manifesta come spirito è l'espressione più alta e più perfetta della verità, dove le differenze e le contraddizioni scompaiono e il soggetto diviene oggetto razionale e compiuto. « L'économie dans l'acquisition de la richesse se manifeste ainsi comme l'esprit de l'Économie politique, principe et fin, notion du système, ou comme le sujet-objet. » O in altri termini, l'acquisto della ricchezza, in quanto nel suo svolgimento assume quelle forme e segue quei modi che hanno il carattere economico o del minimo mezzo e si con-

forma ad una categoria logica diviene spirito della economia politica (p. 89-93.)

Forse l'A. potrà credere di averci dato la formula del sapere economico, come il suo maestro quella del sapere universale, e di aver trovato la chiave della scienza. Ma coloro che hanno speso degli anni e delle fatiche negli studi economici, vedranno nel libro del Mosser un esempio di quelle dispute (per usare le frasi di uno scrittore autorevole), agitate spesso senza preparazione sufficiente, in specie dai dilettanti, che irrompono ad ogni tratto dal campo della letteratura e della filosofia in quello delle scienze sociali, e non conducenti ad alcuna conclusione. E in Italia abbondano le pubblicazioni di questo genere, specialmente nella economia politica; perchè molti non sono persuasi di queste due verità: che senza uno studio speciale ed accurato delle fonti non può farsi lavoro che valga; e che ripetere vaghe generalità senza approfondire qualche punto determinato di teoria, torna piuttosto a discapito che a vantaggio della scienza e segna una decadenza o un ristagno del pensiero.

## NOTIZIE.

— Bykopp che l'autunno scorso ha fatto un' esplorazione dell'Oxus dall'imboccatura fino a Hodja Solar ne ha pubblicato ultimamente una relazione ricca di osservazioni sulla geografia, l'etnografia e specialmente sulle condizioni idrografiche di quella contrada. Secondo l'autore, i Turcomanni mostrano una indifferenza totale per la religione maomettana, ma si distinguono per un'ospitalità sincera verso i Russi. Il Bykopp ha riscontrato anche che il grande fiume centrale dell'Asia è perfettamente adattato agli scopi della navigazione.

— Nel prossimo agosto verrà in luce, coi tipi del signor G. C. Sansoni a Firenze, una *Grammatica italiana dell'uso moderno*, compilata dal professor Raffaele Fornaciari. Sarà divisa in quattro parti: *Scrittura e pronunzia; Parti del discorso e flessioni; Formazione delle parole; Metrica*; oltre ad alcune regole più necessarie per la Sintassi. Sarà un volume di oltre trecento pagine.

— Il prof. Carlo Gargioli prepara una nuova edizione della *Farsaglia* di M. Anne Lucano tradotta dal conte Francesco Cassi. Sarà pubblicata nella *Collezione Diamante*.

— Si pubblicherà fra poco da Fr. A. Perthes a Gotha una *Biografia di Gino Capponi* scritta da Alfredo di Reumont. Si sa che l'autore aveva dei legami di amicizia intima col Capponi durante oltre quaranta anni e è in grado di potersi servire di molte lettere private.

— Sutherland Edwards che ventun anno fa pubblicò un volume intitolato: *The Russians at home* (i Russi a casa) sta preparando per essere pubblicata in breve un'opera sopra *I Russi a casa e i Russi fuori*.

— Il professor Lanzone di Torino sta preparando un'opera sulla mitologia egiziana ed un'altra sui papiri che rappresentano il passaggio del Sole per le ore della notte.

— Sul Rinascimento dell'Arte in Francia esistevano fino all'anno scorso poche opere e fra esse erano ancora più rare quelle di un certo valore scientifico, come il libro del Lübcke. Ma è appena uscito il volume della signora Pattison (*Renaissance in France*) che dalla stampa inglese è giulicato favorevolmente, e si comincia la pubblicazione di un'opera di Léon Palustre sullo stesso oggetto con illustrazioni di Eugène Sardaux. In essa saranno raccolte tutte le opere d'arte importanti eseguite in Francia dalla morte di Carlo VIII fino a Enrico IV, secondo l'ordine geografico. L'autore cercherà di determinare precisamente il carattere che ha informato l'arte in ogni provincia e nell'introduzione darà un quadro cronologico del Rinascimento in Francia.

— Gli ultimi scavi fatti a Nocera, vicino a Napoli hanno portato alla luce, fra altri oggetti di un valore straordinario, anche un vaso di grande importanza storica per causa delle figure rappresentate su esso. (Atheneum)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SOSSISO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

### I. — Periodici Inglese.

*The Athenaeum* (19 luglio). Lo studio biografico di A. de Gubernatis su *Alessandro Manzoni* è giudicato molto favorevolmente.

— Lo studio sulle cause del Rinascimento, e specialmente il capitolo che tratta delle *influenze straniere*, è giudicato la parte migliore del libro di F. Gebhart: *Les origines de la Renaissance en Italie*. Il critico crede che in complesso sia questo il migliore compendio della Storia del Rinascimento.

*The Penn Monthly* (luglio). I *Canti italiani* (*Songs of Italy*) di Joaquin Miller sono lodati per causa della loro originalità e del vero sentimento poetico che si manifesta in essi. Ma sono biasimate la sentimentalità o il pessimismo dell'autore.

*Natura* (17 luglio). Sedley Taylor dà una rassegna delle ultime pubblicazioni su Galileo e arriva alla conclusione che la questione sulla tortura non è ancora sufficientemente illustrata, perchè manca l'accesso libero agli Archivi del Vaticano.

*The Quarterly Review* (luglio). Studio diffuso sul conte Cavour fondato sopra una ricca letteratura che va dal 1860 fino al recente libro dello Zeller su *Pio IX e Vittorio Emanuele*, ma nella quale non hanno trovato posto nè la biografia del Massari, nè il saggio del Treitschke.

### II. — Periodici Francesi e Belgi.

*Revue de Belgique* (15 luglio). Contiene una settima lettera sull'Italia di Émile de Laveleye, il quale, fra altre cose, riferisce i colloqui da lui avuti a Roma con vari personaggi, e specialmente da ragguaglio della sua visita al Quirinale.

*Gazette des Beaux-Arts* (giugno). Benjamin Fillon comincia uno studio sul Segno di Polifilo di Francesco Colonna (*L'Hypnerotomachia*).

### III. — Periodici Tedeschi.

*Magazin für die Literatur des Auslandes* (19 luglio). — Lo studio biografico del prof. De Gubernatis sopra *Alessandro Manzoni* è giudicato poco soddisfacente.

*Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst* (10 luglio). H. Geymüller espone i meriti di Carlo Pini.

*Allgemeine Zeitung* (19 luglio e seg.). Reinhold Kinkel discorre lungamente dell'arte e degli artisti alla corte dei Papi nel principio del Rinascimento, fondandosi principalmente sul libro di Müntz.

## RIVISTE FRANCESI.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE. — LUGLIO 1879.

*Amleto e Don Chisciotte*, di Juan Tourguéneff. — La prima edizione di *Amleto*, tragedia di Shakespeare, e la prima parte del *Don Chisciotte* di Cervantes son venute alla luce nello stesso anno, al principio del secolo XVII. Questa coincidenza all'illustrazione romanziera russo è parsa degna di nota; e il ravvicinamento di queste due opere ha risvegliato in esso un'intera serie di idee. Qualcuna delle sue considerazioni potrà parere (egli dice) troppo straordinaria; ma è appunto questo il privilegio dei grandi lavori poetici, ai quali il genio creatore ha saputo dare una vita immortale. I giudizi che si portano intorno ad essi, come accade della vita in generale, possono divergere sino all'infinito e perfino contraddirsi, ma tuttavia essere egualmente giustificabili. Al sig. Tourguéneff sembra che i tipi del Don Chisciotte e di Amleto incarnino due lati fondamentali ed opposti della natura umana, le due estremità dell'asse su cui essa gira. In tal modo tutti gli uomini apparterebbero più o meno a questi due tipi, e ognuno di noi rassomiglierebbe più o meno a un Don Chisciotte o a un Amleto. Senza dubbio, egli aggiunge, l'età nostra annovera un maggior numero di Amleti che di Don Chisciotti; e tuttavia i Don Chisciotti non sono ancora interamente dispersi. — Ed ecco come egli spiega un tal concetto. Tutti gli uomini vivono in virtù di un principio, di un ideale che essi considerano come la verità, la bellezza, il diritto. Molti ricevono il loro ideale fatto tutto d'un pezzo, sotto forme determinate, sviluppate dall'istoria; essi vivono conformando la loro vita a questo ideale, e se pure se ne allontanano talvolta sotto l'influenza delle loro passioni o delle circostanze, tuttavia non lo discutono, e non ne dubitano mai. Altri al contrario lo sottopongono all'analisi del pensiero. Chechè ne sia, si può affermare che per tutti gli uomini questo ideale, questa base, questo scopo della esistenza si trova o fuori di loro o in essi stessi: in altri termini, che per ciascuno di noi ciò che occupa il primo posto è o l'io, o qualche altro oggetto

che si mette al disopra di noi stessi. Si può obiettare che la realtà non ammette categorie così recise; che in un essere modesto le due tendenze possono alternarsi o combinarsi in una stessa misura: o va bene, giacchè non si deve affermare la impossibilità assoluta dei cambiamenti e delle contraddizioni della natura umana. Quello che importa si è di constatare i due rapporti differenti fra l'uomo e l'ideale. Ora, appunto il sig. Tourguéneff vuol dimostrare come queste due opposte tendenze si sono incarnate nei due tipi immaginati dal poeta inglese e dal poeta spagnuolo. Di qui si fa strada a esaminare il carattere del personaggio di Don Chisciotte, il quale insomma rappresenta la fede, avanti tutto, in qualche cosa di eterno, di immutabile, nella verità: in questa verità che risiede al di fuori dell'individuo, che non gli si dona facilmente, che esige da lui la devozione o il sacrificio, e che finisce per cedere alla persistenza dell'una e all'energia dell'altro. Ora Don Chisciotte è appunto penetrato interamente di questo sentimento dell'ideale, ed è pronto a sopportare per esso tutte le privazioni e a far getto della sua vita. Questo pazzo, questo cavaliere errante, per chi lo studi profondamente, ha il temperamento morale di una solidità a tutta prova. Ciò dà una forza ed una grandezza particolare ai suoi giudizi, ai suoi discorsi, a tutta la sua figura; malgrado le situazioni comiche e umilianti nelle quali cade costantemente. Don Chisciotte è un entusiasta, uno schiavo dell'idea, abbacinato dallo splendore di essa. Vediamo invece che cosa rappresenta Amleto. Prima di tutto lo spirito dell'analisi, l'egoismo e l'assenza della fede. Esso vive tutto intero per sé: è un egoista. Se non che l'egoista non può credere nemmeno a sé stesso, giacchè non si può credere che a quanto è fuori di noi e sopra di noi. Ma tuttavia quest'io al quale non crede, è caro ad Amleto. È il punto di partenza al quale egli ritorna costantemente, perchè non trova nulla nel mondo intero cui l'anima sua si possa attaccare: è uno scettico il quale non vive e non cammina che con sé stesso, occupato costantemente non già del suo dovere, ma della sua situazione. Non bisogna però esser troppo severi con Amleto. Egli soffre, e le sue sofferenze sono ben più dolci e più contagiose di quelle di Don Chisciotte. Questi è percorso dai pastori brutali e dai galotti che egli medesimo ha liberati: quegli si colpisce e si strazia da sé stesso; e l'arma che tiene in mano è la spada, a doppio taglio, dell'analisi. L'A. continua in questo modo il suo raffronto che estende anche ai personaggi secondari. Così esso dimostra come il tipo di Polonio è tutto diverso ed opposto a quello di Sancio Panza. Quegli dimostra di essere insieme un cortigiano che adula il principe, e un uomo serio che non vuol contrariare un ragazzo malato o stravagante. Questi invece si burla del padrone, sa benissimo che è un pazzo: non pertanto lascia due volte il suo villaggio, la sua casa, la moglie, la figlia per correre il mondo con questo pazzo. E non si può, certo, spiegare una tal devozione con la speranza di benefici o di vantaggi personali. Sancio Panza ha troppo buon senso e sa benissimo che, all'infuori delle bastonate, lo scudiero di un cavaliere errante non ha quasi altro da aspettarsi. La causa della sua devozione ha la radice in un sentimento che forse è il migliore fra quelli del volgo; la facoltà cioè di subire un felice ed onesto acceccamento, di provare un entusiasmo importantissima e che ha una gran parte nella storia del mondo intero. Prosegue il signor Tourguéneff il suo parallelo, mettendo in campo Dulcinea che rappresenta l'amore ideale, ed Ofelia che rappresenta l'amore dei sensi. Dopo di che lasciando le considerazioni troppo generali e venendo a un ordine di idee più accessibili, dimostra qualche punto di rassomiglianza e di dissomiglianza che passa fra Cervantes e Shakespeare, rilevando che se tutta intera la umanità sembra essere dominio del potente genio inglese, il romanziero spagnuolo toglie tutto in prestito all'anima sua; un'anima limpida, modesta, ricca della speranza della vita, senza esserne mai rimasta inasprita. Finalmente il sig. Tourguéneff, aggiungendo a questo suo studio qualche altro particolare, rammenta come tanto Amleto che Don Chisciotte muoiono egualmente in un modo pietoso, comunque la loro fine sia affatto differente. Le ultime parole di Amleto sono assai belle; egli muore calmo e tranquillo, ma sempre scettico e senza portare i suoi sguardi nell'avvenire. La morte di Don Chisciotte penetra l'anima di una indicibile tenerezza; ed è in questo momento che il gran carattere del personaggio si rivela a tutti gli occhi, allorché il suo scudiero, credendo di consolarlo, gli dice che partiranno ben presto per nuove avventure: « No, risponde il moribondo, tutto questo è finito: io domando perdono a tutti, io non sono più oramai Don Chisciotte, io sono di nuovo Alfonso il buono, come ero chiamato una volta. »

**L'ATHENÆUM BELGE**, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 2<sup>me</sup> année, n° 14. Bruxelles, 15 Juillet 1879.

*Sommaire.* — La vie du prince Albert, par Th. Martin (J. Carlier). — Walther von der Vogelweide, par A. Lange (J. Stecher). — Lettres intimes de M<sup>lle</sup> de Condé (A. Chuquet). — Société pour l'étude des questions d'enseignement supérieur (F. Collard). — Atlas astronomique de l'univers, par E. Laporte. — Revue des revues étrangères. — Lettre parisienne (Charles Bigot). — Le Musée d'antiquités de Constantinople (Ad. de Ceuleneer). — Correspondance: L'Hortensius de Cicéron (P. Thomas). — Le Dictionnaire de l'Académie française. — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

**THE NATION** published by E. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, July 3, 1879.

*Contents.* — The Week. — Editorial Articles: The Police of Parliaments. — Father Hyacinth's « Gallican Church. » — The Cultivation of Theology in Colleges. — Special Correspondence: The University Boat-Race. — English Parties and the Irish Vote. — Correspondence: Mr. C. A. Cole and the Art Amateur. — Cheap Amusement. — Notes. — Reviews: Gairdner's Richard III, I. — Pictures of the Past. — Reading as a Fine Art. — Epochs of Ancient History. — A Bundle of Papers. — Books of the Week. — Fine Arts: Wood-Engraving.

**MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES** begründet von Joseph Lehmann. Leipzig, 48 Jahrg., N. 29 (19 Juli 1879).

*Inhalt.* — *Neuigkeiten aus des Literaturwelt*, von Kosmopolit. — *Deutschland und das Ausland*. Zur Fremdwörterbildung in den modernen Kultursprachen, II, von Dr. M. Schasler. — *Frankreich*. Eugène Labiche und *Le Voyage de M. Perrichon*, von Helwigk. — *Belgien*. Novellen von Emil Greyson, von Lina Schneider. — *Russland*. P. Polowoj: Geschichte der russischen Literatur in Skizzen und Biographien, von Albin Kohn. — *Kleine Rundschau*. Nouvas Rimas da G. P. Caderas. — Eine Biographie und Charakteristik Manzoni's. — H. Frauberg: « Die Kunstindustrie auf der Weltausstellung in Philadelphia 1876 und « Die Kunstindustrie auf der Pariser Weltausstellung 1878. — Translations from the German poets. — *Englische Bibliographie*.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour 10.

*Abbonamenti:* Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

*Inserzioni:* Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materia. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

**LA RASSEGNA SETTIMANALE.**

*Sommario del n. 80, vol. 3° (13 luglio 1879).*

Destra e Sinistra. — La Legge sulla istruzione obbligatoria. — Sul l'incremento del delitto in Italia. — La Marina mercantile. — Corrispondenza da Berlino. — La Settimana. — Vincenzo Monti (E. M.). — L'Opera edilizia di Sisto V (A. Ademollo). — Il Bugno di Nisida (Cai.). — Il Vaiuolo in Puglia (G. T.). — Le Arginature nel Mantovano (C.). — L'« Excelsior » di Longfellow. Lettera ai Direttori (V. Cenati). — Della Metrica di Leopardi. Lettera ai Direttori (Oreste Antognoni). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Giornè Carducci*, Per la morte di Eugenio Napoleone. Ode. — *Rodolfo Renier*, La Vita Nuova e la Fiammetta, studio critico. — Scienza Sociali. T. E. *Cliffe Leslie*, Essays in political and moral philosophy. — Matematica. S. *Seichilone*, Elementi di meccanica, ad uso dei Licei e degli Istituti Tecnici. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

*Sommario del n. 81, vol. 3° (20 luglio 1879).*

I conservatori alle urne. — La legislazione e le questioni sociali. — Il diboscamento in Italia e in Spagna. Lettera da la Granja. — Corrispondenza da Vienna. — Corrispondenza da Parigi. — Il Parlamento. — La Settimana. — Uomini di un altro tempo (P. Villari). — Un debito di guerra della Repubblica Fiorentina (Cesare Paoli). — Partecipanza di Conto o Pievo (Enea Cavallieri). — Bibliografia: Letteratura o Storia.

*Giovanni Dupré*, Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici. — E. *Olivier*, L'Eglise et l'Etat au Concile Vatican. — Scienze economiche. *Salvatore Consoli Vasta*, Studi sui prestiti pubblici e sulla carta-moneta. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

**ALCUNI PRINCIPI FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA**, di J. B. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE**. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

**DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE E DEL SUO FUTURO POSSIBILE**, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**LA SICILIA NEL 1876**. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di Leopoldo Franchetti. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di Sidney Sonnino. Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 8.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**CASA DI SAVOIA E LA RIVOLUZIONE ITALIANA**. Storia popolare degli ultimi trent'anni, di Giuseppe Riccardi. Firenze, successori Le Monnier, 1879.

**DELLE TENDENZE DEMOCRATICHE** delle società moderne. Conferenza tenuta il 22 maggio 1879 nella sala del ridotto del Teatro della Scala in Milano. Milano, tip. Bortolotti e C., 1879.

**ELEMENTI DI DISEGNO GEOGRAFICO** proposti alle scuole secondarie da Bartolomeo Malfatti, prof. ordinario di geografia nel R. Istituto di Firenze. Ditta Artaria di Ferdinando Sacchi e Figli editori in Milano, 1879.

**GIORGIO MOORE** negoziante e filantropo, per S. Smiles, prima traduzione italiana di Costanza Giglioli Casella. Firenze, G. Barbèra editore, 1879.

**IL BENE NEL VERO**, discorso recitato nella società filodrammatica letteraria Torelli in Foggia, per Achille Giulio Danesi. Foggia, tip. di Salv. Cardone, 1879.

**IL DISEGNO GEOGRAFICO** nelle scuole secondarie, osservazioni e proposte di Bartolomeo Malfatti. Milano, ditta Artaria di Ferdinando Sacchi e Figli, 1879.

**L'EUCALYPTUS E ROMA**, memoria di Luigi Torelli, senatore del Regno. Roma, tip. dell'Opinione, 1879.

**LA CONVENZIONE MONETARIA**, per Beniamino Soria. Roma, tip. fratelli Palotta, 1879.

**LE BANCHE ED IL CORSO FORZOSO**, sul riordinamento degli Istituti di emissione, studio critico del prof. Gerolamo Boccardo, senatore del Regno. Roma, tip. del Senato di Forzani e C., 1879.

**LEGGENDE E LIRICHE**, per Nicola Misasi. Cosenza, tip. Municipale, 1879.

**LES UNITÉS D'ARISTOTE** avant le Cid de Corneille, étude de littérature comparée, par H. Breitinger. Genève, H. Georg libraire-éditeur, 1879.

**MEMORIE DELLA MIA VITA**, 1795-1859, di Giovanni Arrivabene, senatore. Firenze, tip. Barbèra, 1879.

**STRENNA PER GLI ALPINISTI ED AMATORI DI SVIAGGI**. Ricordi di un viaggio pedestre da Lodi a S. Moriz in Engadina, per Ernesto Corti. Lodi, tip. Costantino Dell'Avò, 1879.